



TRANSATLANTIC
TRENDS 2003

UN PROGETTO DEL GERMAN MARSHALL FUND OF THE UNITED STATES E DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO.
LA SEZIONE PORTOGHESE DELL'INCHIESTA È STATA SOSTENUTA DALLA FUNDAÇÃO LUSO-AMERICANA.

GMF Transatlantic Trends 2003 Partners



FUNDAÇÃO
LUSO-AMERICANA

TRANSATLANTIC TRENDS 2003	3
POTERE, GUERRA E OPINIONE PUBBLICA	21
(di Ronald Asmus, Philip P. Everts e Pierangelo Isernia)	

Metodologia: L'inchiesta è stata condotta attraverso interviste telefoniche in tutti i paesi a eccezione della Polonia, dove a causa della limitata penetrazione telefonica è stato necessario effettuare interviste dirette. In ciascuno dei paesi coinvolti sono state intervistate 1000 persone, uomini e donne oltre i 18 anni di età, in base a una tecnica di selezione casuale dei numeri di telefono. L'indagine sul campo si è svolta dal 10 al 25 giugno 2003. Per i risultati relativi al campione complessivo in ciascuno degli otto paesi coinvolti, il margine di errore statistico è stimabile, con un livello di confidenza del 95%, in +/-3 punti percentuali. Per i risultati del campione europeo complessivo, il margine di errore è inferiore a +/-1,4 punti percentuali. I dati riferiti all'Europa nel complesso sono ponderati in base alla popolazione adulta di ciascuno dei sette paesi coinvolti.



TRANSATLANTIC TRENDS 2003

Sintesi di Risultati

DOPO LA GUERRA IN IRAQ, GLI AMERICANI VORREBBERO TROVARE NELL'EUROPA UN PARTNER SEMPRE PIÙ FORTE, MENTRE GLI EUROPEI DESIDERANO VEDER DIMINUIRE LA LORO DIPENDENZA DAGLI STATI UNITI

La divisione che si è creata tra le due sponde dell'Atlantico sulla questione della guerra in Iraq ha mutato l'atteggiamento dell'America nei confronti dei Paesi europei. D'altra parte, gli Americani proclamano un sempre maggior desiderio di collaborare con un'Europa forte. Questi sono alcuni dei risultati di *Transatlantic Trends*, una nuova, approfondita indagine sull'opinione pubblica in America ed in Europa per verificare quale sia, sulle due sponde dell'oceano, la visione del mondo e dei rapporti reciproci dopo la guerra in Iraq.¹

Dall'indagine emerge fra l'altro che:

- Gli Europei sono ora più critici rispetto alla leadership globale degli Stati Uniti, mentre è aumentato il sostegno americano a un partner europeo forte.
- Americani ed Europei condividono le stesse valutazioni su ciò che rappresenta una minaccia, ma hanno idee diverse su come reagire.
- Se la Corea del Nord e l'Iran arrivassero a possedere armi di distruzione di massa, gli Americani sarebbero maggiormente disposti degli Europei ad appoggiare l'uso della forza per disarmare questi Paesi.
- Nonostante il diverso atteggiamento nei confronti di Israele, sia gli Europei sia gli Americani sono di-

sposti a far pressione per spingere ad un ritiro dalla Cisgiordania e da Gaza; tuttavia, sono gli Americani ad essere maggiormente a favore di una pressione sui Palestinesi e sugli stati arabi perché si ponga fine agli attacchi suicidi e al terrorismo.

- Sia gli Americani sia gli Europei vedono l'unilateralismo americano come un problema.
- Entrambi considerano le Nazioni Unite con favore e ne desiderano il rafforzamento, ma gli Americani sono disposti a scavalcare l'ONU se ciò è necessario all'interesse nazionale.
- Americani ed Europei sono più disposti ad appoggiare un intervento militare se condotto sotto l'egida della NATO o del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, e la NATO conferisce quasi altrettanta legittimazione dell'ONU.
- Molti Americani, la più alta percentuale rilevata dal 1947, vogliono per gli Stati Uniti un ruolo attivo negli affari mondiali.
- La Germania, Paese alleato degli Stati Uniti da lunga data, ora esprime una chiara preferenza per l'Europa rispetto all'America.
- Gli Europei vorrebbero che l'Unione Europea diventasse una superpotenza come gli Stati Uniti in modo da poter meglio collaborare anziché competere, ma sono contrari all'aumento delle spese militari.

¹ L'indagine è stata condotta tra il 10 e il 25 giugno 2003 in otto Paesi (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo e Stati Uniti).



TRANSATLANTIC TRENDS 2003

Transatlantic Trends: principali risultati² *I. Un'amicizia in crisi*

L Le divergenze tra America ed Europa sulla guerra in Iraq sono state acute ed aperte. Mentre i governi dei Paesi europei erano divisi, tutte le indagini indicavano che l'opinione pubblica era unita in tutto il continente nella forte opposizione alla guerra.³ Una delle domande cruciali a cui questo studio cerca di dare risposta è in quale misura le divergenze sulla guerra in Iraq abbiano peggiorato i rapporti transatlantici in generale e come sia mutata l'opinione che gli Americani hanno dell'Europa e viceversa.⁴

OGNUNA DELLE PARTI PERCEPISCE UNA DIFFERENZA DI VALORI.

Negli ultimi anni si è aperto un profondo dibattito per capire se e in quale misura si sia creato nel modo di concepire il mondo un divario, che separa le due sponde dell'Atlantico. L'opinione pubblica sembra crederlo. Alla domanda se Europei ed Americani abbiano valori sociali e culturali diversi, a grande maggioranza si risponde sì (83% negli USA, 79% in Europa). Da entrambe le parti si percepisce una differenza di valori, anche se non è chiaro su che cosa si fondi.

LA POLITICA ESTERA DELL'AMMINISTRAZIONE BUSH INCONTRA UNA CRESCENTE DISAPPROVAZIONE IN EUROPA.

Uno dei punti su cui il disaccordo si è fatto più profondo dallo scorso anno è la politica estera dell'amministrazione Bush: negli Stati Uniti il consenso è aumentato, mentre in Europa cresce la disapprovazione.⁵ La Gran Bretagna fa eccezione perché c'è stato un leggero aumento nell'approvazione, anche se coloro che approvano rimangono sempre una minoranza. Colpisce come siano simili i risultati di Francia e Germania, così come l'aumento del 20% in coloro che disapprovano in Italia e Germania.

LA MAGGIORANZA DEGLI EUROPEI PENSA CHE NON VALESSE LA PENA DI PERDERE VITE UMANE CON LA GUERRA IN IRAQ.

Il disaccordo tra America ed Europa è emerso anche riguardo alla questione se valesse la pena pagare il prezzo della guerra in Iraq in vite umane e in altri costi relativi. Mentre in tutti i Paesi europei la maggioranza ha risposto "no" (dal 51% della Gran Bretagna all'81%

² Tutti i dati europei sono ponderati sulla base della popolazione dei singolo Paesi. I dati comparativi indicati tra parentesi sono tratti da Worldviews 2002, indagine condotta dal German Marshall Fund of the United States e dal Chicago Council of Foreign Relations, nella quale non era incluso il Portogallo.

³ Si vedano, ad esempio, il sondaggio Gallup International del 14-29 gennaio 2003 condotto in 37 Paesi di cui 19 europei e quello EOS Gallup del 21-27 gennaio 2003 in tutti i Paesi UE per quanto riguarda i dati precedenti alla guerra e il sondaggio Gallup International/TNS Sofres del 16 aprile-8 maggio 2003 condotto in 45 Paesi di cui 23 europei per i dati successivi alla guerra.

⁴ Occorre cautela nel valutare i dati, ricordando che le questioni materia dell'indagine sono estremamente sensibili ad avvenimenti internazionali recenti.

⁵ Nella figura 1.1 si sono accorpate le risposte "approva" e "approva molto" così come le risposte "disapprova" e "disapprova molto". Analizzando però i singoli dati, si vede che negli Stati Uniti è aumentata la polarizzazione in quanto il numero di coloro che "approvano molto" o "disapprovano molto" è aumentato rispetto a quello di chi "approva" o "disapprova".

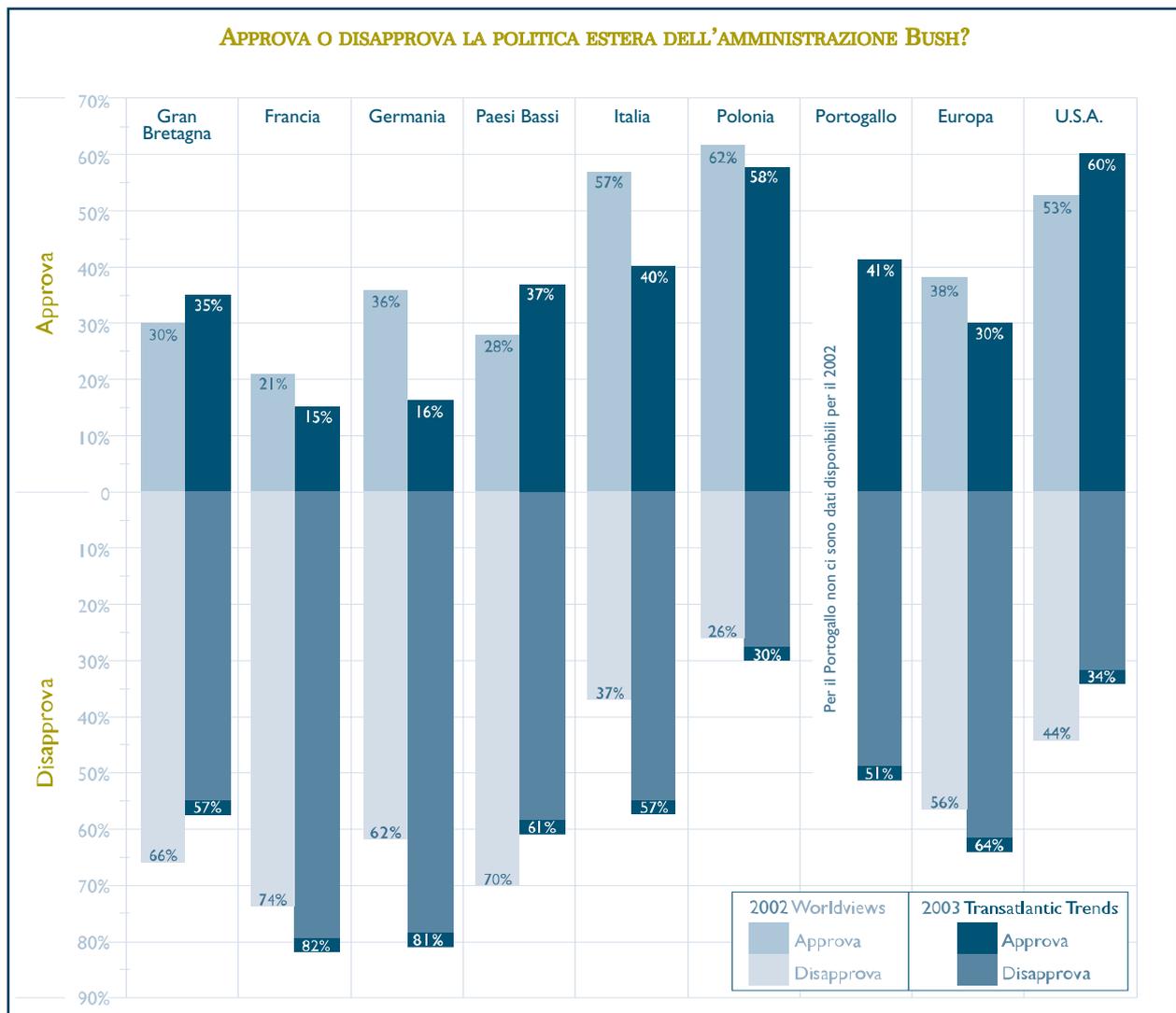


Figura 1-1

della Germania e all'84% della Francia), una maggioranza di americani ha risposto "sì" (55%). Questi dati sono in linea con altre indagini condotte nello stesso periodo sia in America sia in Europa (cfr. figura 1.1).

GLI EUROPEI AMANO MENO L'AMERICA, GLI AMERICANI AMANO DI PIÙ L'EUROPA.

Data la divergenza di opinioni tra il pubblico americano e quello europeo sulla politica estera e sulla guerra in Iraq, è importante vedere se questo si rifletta anche su altri aspetti dei rapporti tra i due popoli. Un indicatore è dato dalla domanda cosiddetta "termometro", nella quale l'intervistato valuta i suoi sentimenti riguardo

a vari Paesi con una scala da 0 a 100, dove 100 sta per un atteggiamento molto caldo, 50 neutro e 0 molto freddo (cfr. figura 1.2). E' alquanto evidente un notevole "effetto Iraq" come conseguenza della guerra. Nei sei Paesi europei in cui l'anno scorso è stata condotta l'indagine, l'opinione pubblica è quest'anno meno favorevole agli Stati Uniti. La diminuzione maggiore della "temperatura" si nota in Francia (da 60 gradi nel 2002 a 50 nel 2003) e lo stesso si verifica tra gli Americani nei confronti della Francia (da 55 nel 2002 a 45 nel 2003). Si rileva però tra gli Americani un lieve aumento dell'apprezzamento per l'Unione Europea (da 53 a 60), che rimane costante invece tra gli Europei rispetto all'America, con l'eccezione della

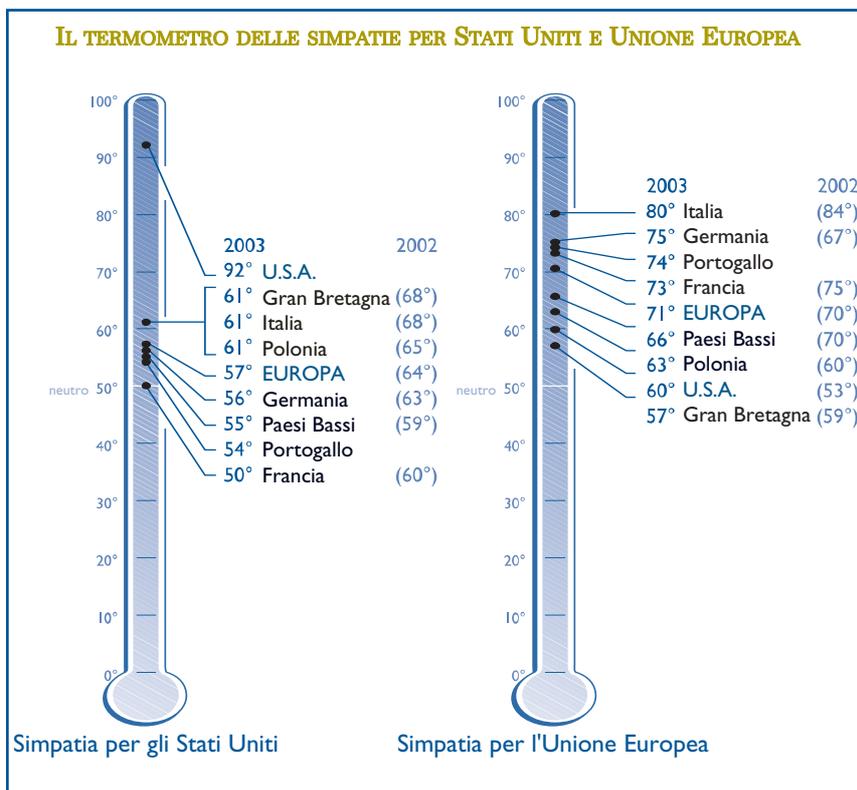


Figura 1-2

Germania, dove passa da 67 a 75. Gli Americani amano più di tutti i Britannici (79), i quali però rispondono con soli 61 gradi, insieme a Italiani e Polacchi.⁶

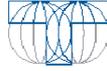
LA MAGGIORANZA DEGLI EUROPEI CONSIDERA INDESIDERABILE UNA FORTE LEADERSHIP GLOBALE DEGLI USA.

La guerra in Iraq ha come probabile conseguenza anche un aumento del numero degli Europei che non vedono con favore una forte leadership degli Stati Uniti negli affari mondiali (cfr. figura 2.1): meno della metà degli Europei la ritiene desiderabile (il 64% nel 2002). In America, invece, rimane sostanzialmente

uguale (80% nel 2003 e 79% nel 2002) il numero di coloro che ritengono desiderabile una forte leadership da parte dell'UE. Gli Europei sono sempre più critici nei confronti della leadership americana, mentre gli Americani continuano ad essere a favore di una forte leadership europea.

Riassumendo, Americani ed Europei sono ancora amici, ma questi ultimi hanno un atteggiamento critico nei confronti della politica estera dell'amministrazione Bush in generale e della guerra in Iraq in particolare. La guerra in Iraq ha avuto maggiori ripercussioni sulle opinioni degli Europei verso gli Stati Uniti che non viceversa.

⁶ Altre inchieste, come il *Pew Global Attitudes* project, rilevano come il punto più basso nell'apprezzamento degli USA presso gli Europei si sia registrato nella primavera del 2003. Secondo questi dati, ad esempio, nel marzo 2003 il 48% dei Britannici e il 31% dei Francesi avevano un'opinione favorevole degli Stati Uniti; in giugno, all'epoca del nostro sondaggio, le cifre erano risalite rispettivamente al 70% e al 45%. Anche l'indagine *Gallup International/TNS Sofres* (dal dicembre 2001-15, 16 gennaio 2003, ripetuta tra il 16 aprile e l'8 maggio 2003), condotta in molti Paesi europei e negli USA, ha dato risultati simili: in tutti questi Paesi, tra dicembre 2001 e gennaio 2003 è quasi raddoppiato il numero di chi pensava che la politica estera americana avesse conseguenze negative. A gennaio 2003 questa era l'opinione condivisa dalla maggioranza in Francia, Danimarca, Germania, Macedonia, Olanda, Russia, Serbia, Spagna e Svizzera e da molti in Finlandia e Gran Bretagna. Sorprendentemente, però, le risposte negative alla stessa domanda sono diminuite ad Aprile 2003, rimanendo pur sempre un gran numero in tutti i Paesi europei analizzati.



TRANSATLANTIC TRENDS 2003

II. Una partnership che viene riesaminata

L'amicizia tra Americani ed Europei e il considerarsi reciprocamente come partner sono due aspetti distinti. Sono in grado i due popoli di riconoscere le loro differenze continuando a lavorare insieme o l'attuale disaffezione ha indebolito le prospettive di partnership e collaborazione tra le due rive dell'Atlantico? Per rispondere a questa domanda occorre esaminare separatamente la storia della leadership americana e di quella europea prima di poter fare una valutazione globale.

GLI AMERICANI SONO A FAVORE SIA DI UN IMPEGNO GLOBALE ATTIVO DEGLI STATI UNITI SIA DI UNA FORTE LEADERSHIP DA PARTE DELL'UNIONE EUROPEA.

Per quanto riguarda gli Americani, si notano alcune cose importanti, la principale delle quali è che il numero di coloro che auspicano un impegno americano nel mondo è il più alto degli ultimi cinquant'anni. Alla domanda se sia preferibile per il futuro degli Stati Uniti svolgere un ruolo attivo negli affari mondiali o restarne fuori, il 70% preferisce un ruolo attivo. Questo è il dato più alto dal 1947 quando la domanda fu posta per la prima volta; il 15% di chi risponde "starne fuori" è il livello più basso mai registrato.⁷ Il favore per un ruolo attivo dell'America va di pari passo con il forte favore espresso verso una forte leadership esercitata dall'UE negli affari mondiali e aumenta il numero di chi la considera molto, e non solo abbastanza,

desiderabile (passa dal 31% del 2002 al 43% il numero di chi la vede come molto desiderabile, mentre scende dal 48% al 37% la percentuale di "abbastanza desiderabile"; il totale dei favorevoli rimane quindi stabile, ma cresce l'intensità del favore).

GLI AMERICANI VEDONO CON SEMPRE MAGGIOR FAVORE UN'EUROPA PIÙ FORTE.

Alla domanda se gli USA debbano rimanere l'unica superpotenza, il 42% risponde sì (erano il 52% nel 2002) e un numero di poco più basso (il 37%, mentre erano il 33% nel 2002) pensa che l'UE dovrebbe diventare una superpotenza come gli USA. Ma quando a chi aveva risposto che gli USA dovrebbero rimanere la sola superpotenza viene chiesto se vedrebbero negativamente l'UE come superpotenza se questa si accollasse una parte dei costi e dei rischi dei problemi globali, il 50% risponde no. La maggioranza degli Americani, quindi, vorrebbe che l'UE diventasse una superpotenza in grado di condividere con gli USA le responsabilità globali. Se a quel 37% che ha risposto sì all'UE come superpotenza si domanda se rimarrebbe della stessa opinione nel caso in cui l'UE talvolta si opponesse alla politica estera americana, l'83% risponde ancora sì: da ciò emerge che l'opinione è radicata e senza riserve. Si vede quindi che sempre più gli Americani considerano desiderabile un'Europa più forte e su questa base si può dire che non sono né isolazionisti né unilateralisti.

⁷ I dati di tendenza dal 1947 al 1973 provengono dai seguenti sondaggi condotti da NORC a Chicago: lo studio T-49, 151, 156, 169, 295, 332, 348, 355, 370, 399 e la General Social Survey del 1973. Il sondaggio del 1974 è stato condotto da Louis Harris and Associates, Inc.

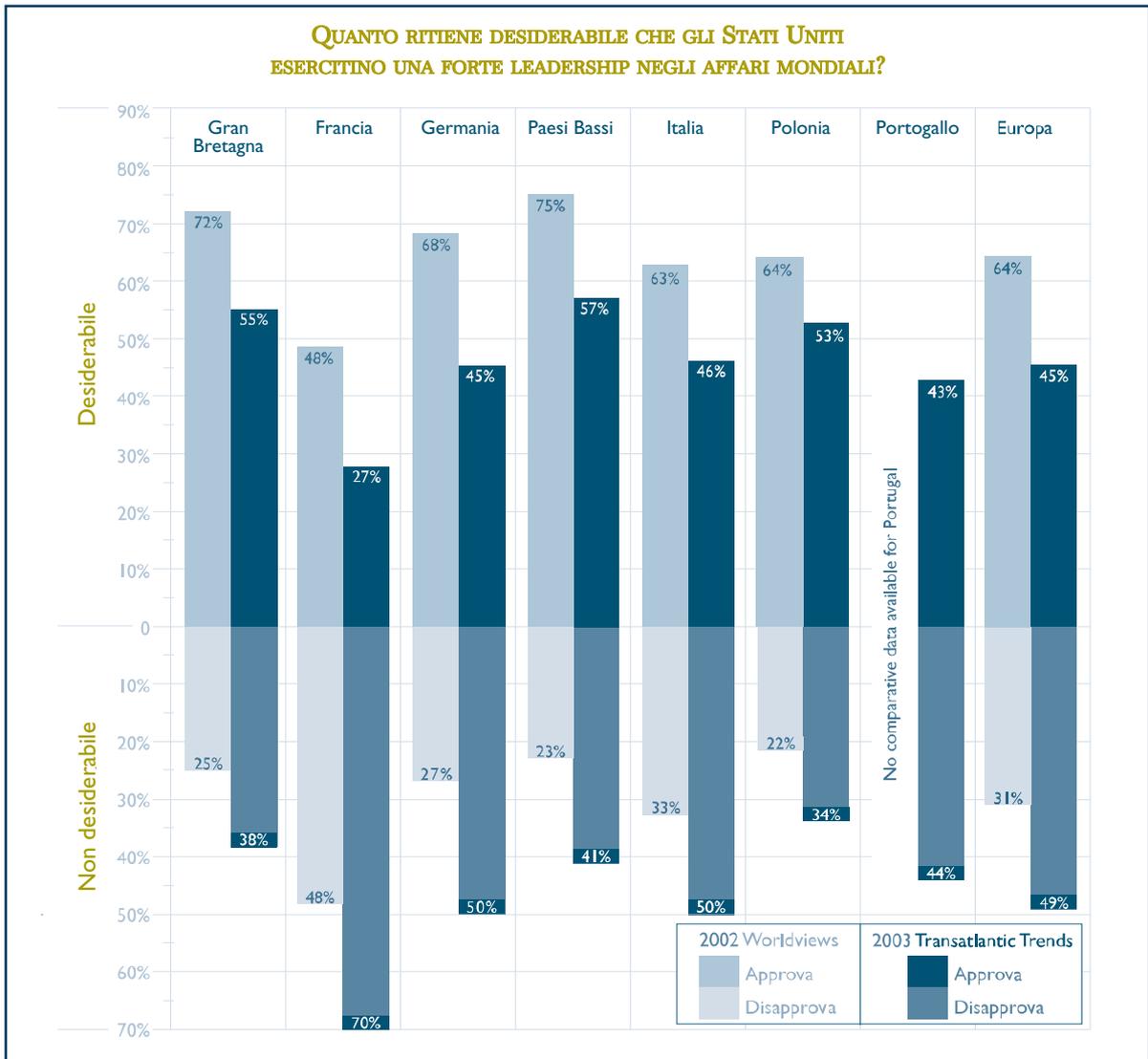


Figura 2-1

SOLO IL 45% DEGLI EUROPEI È A FAVORE DI UNA FORTE LEADERSHIP AMERICANA.

Da parte europea emerge un generale favore verso un rafforzamento dell'Europa come partner degli Stati Uniti rispetto ad una dipendenza da questi ultimi, ma mentre in Gran Bretagna, Olanda e Polonia una forte leadership degli USA è ancora considerata desiderabile (anche se in misura minore dello scorso anno), non altrettanto avviene in Francia, Germania, Italia e

Portogallo: la maggioranza dei Francesi (70%), dei Tedeschi (50%) e degli Italiani (50%) non sono a favore di una forte leadership americana. Il cambiamento nell'opinione pubblica è considerevole e, se persistesse e si riflettesse nelle politiche dei governi, potrebbe avere importanti implicazioni nella collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico. Il calo nel favore dell'opinione europea circa la leadership degli USA è il più significativo risultato dell'inchiesta.⁸

⁸ Occorre notare, però, che in una prospettiva storica variazioni di questo tipo non sono una novità: in passato altre crisi politiche avevano causato mutamenti nella valutazione della leadership degli USA.

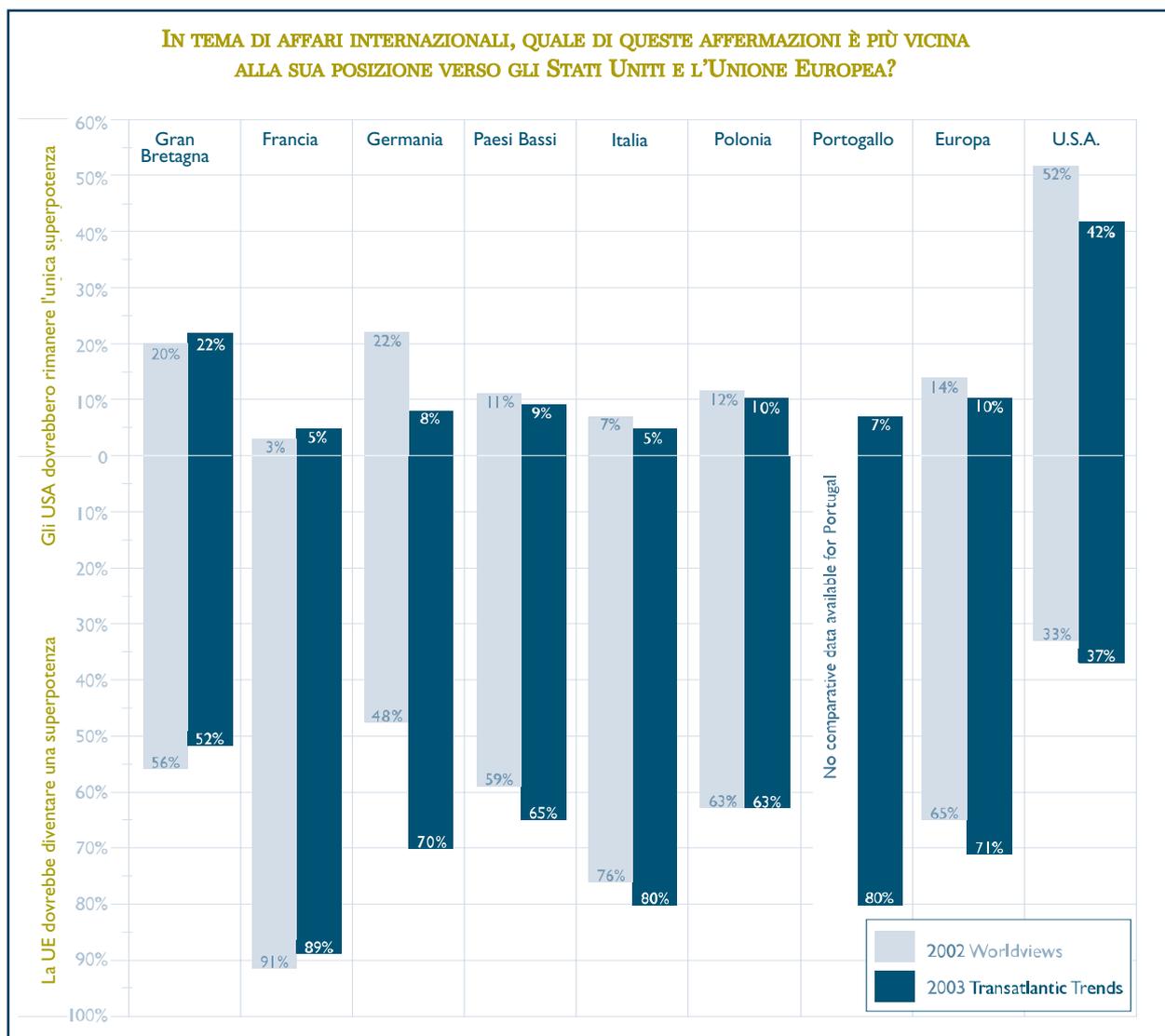


Figura 2-2

GLI EUROPEI CONTINUANO A CONSIDERARE L'UE COME PIÙ IMPORTANTE DEGLI STATI UNITI PER I LORO INTERESSI NAZIONALI.

Quando agli Europei è stato chiesto se per gli interessi essenziali per il loro Paese fosse più importante l'UE o gli USA, ovunque la risposta è stata "l'Unione Europea", come l'anno precedente. Colpiscono i dati tedeschi, dove l'81% opta per l'UE (rispetto al 55% del 2002) e solo il 9% per gli USA (il 20% nel 2002).

UNA VASTA MAGGIORANZA DI EUROPEI VUOLE CHE L'UE DIVENTI UNA SUPERPOTENZA COME GLI USA, MA IL FAVORE CALA NOTEVOLMENTE SE CIÒ RICHIEDE UN AUMENTO DELLE SPESE MILITARI.

In risposta alla domanda se l'UE debba diventare una superpotenza emerge chiaramente il desiderio che si costruisca un'Europa più forte. E' importante scoprire cosa si intenda come ruolo di "superpotenza" per l'Europa. Nonostante il favore generale, successive domande rivelano che questo può essere tiepido o condizionato. Il 52% di chi aveva

dichiarato di preferire che gli USA rimanessero la sola superpotenza, spiega che la ragione è che, perché l'Europa diventi una superpotenza, sarebbe necessario aumentare le spese militari. Tra la maggioranza che si è dichiarata a favore di un ruolo da superpotenza per l'UE, solo il 51% risponde ancora "sì" anche nel caso in cui ciò implichi un aumento delle spese militari: ciò significa che solo circa il 36% sarebbe a favore di maggiori spese militari per ottenere il ruolo di superpotenza.

DA ENTRAMBI I LATI DELL'ATLANTICO SI VORREBBE UNA SUPERPOTENZA EUROPEA COME PARTNER DEGLI STATI UNITI.

A coloro che, in Europa e in America, si erano espressi a favore dell'UE come superpotenza è stata posta una domanda successiva, intesa a chiarire se pensassero che l'UE dovesse divenire tale per competere meglio con gli USA oppure per collaborare maggiormente con gli USA per affrontare i problemi internazionali.⁹ I risultati rispecchiano quasi esattamente quelli dell'anno scorso: l'85% degli Europei sceglie la collaborazione (il 10% la competizione). Si potrebbe concludere che la maggior parte degli Europei che vuole vedere l'UE diventare una superpotenza la vuole di stampo "atlantista" e partner degli USA anziché "gollista" come contrappeso alla potenza americana.

AMERICANI ED EUROPEI RITENGONO INFLUENTE IL POTERE NON MILITARE DELL'UE.

Ad Americani ed Europei è stato chiesto se sono d'accordo sul fatto che l'UE, anche senza essere forte quanto gli USA dal punto di vista militare, può comunque esercitare la sua influenza per risolvere i problemi mondiali attraverso la diplomazia, il commercio o gli aiuti allo sviluppo. La vasta maggioranza (l'88% sia in America sia in Europa) si è dichiarata d'accordo, dimostrando un'identità di vedute nella valutazione del potere "soft" della UE.

DA ENTRAMBE LE PARTI LA MAGGIORANZA CONSIDERA L'UNILATERALISMO AMERICANO COME UNA POSSIBILE MINACCIA.

Forse più sorprendentemente, si rileva che Europei e Americani condividono l'apprensione per il modo in cui gli Stati Uniti esercitano il loro potere: alla domanda se l'unilateralismo americano rappresenti una possibile minaccia internazionale per i prossimi dieci anni, il 78% degli Europei e il 67% degli Americani risponde che lo considera una minaccia estremamente importante o importante.

LA GERMANIA SCEGLIE L'EUROPA RISPETTO AGLI STATI UNITI

Ogni Paese europeo ha una propria storia nazionale. La Germania è un esempio interessante. Mentre nell'indagine Worldviews 2002 i Tedeschi parevano incerti riguardo al ruolo globale del loro Paese e nel decidere se il loro partner naturale fosse l'Europa o gli Stati Uniti, ora scelgono l'Europa (cfr. figura 2.2).

- Alla domanda se sia preferibile per il futuro della Germania partecipare attivamente agli affari internazionali o tenersene fuori, l'82% dei Tedeschi opta per un ruolo attivo (65% nel 2002) e il 13% per i rimanerne fuori (23% nel 2002).
- Mentre lo scorso anno il 68% dei Tedeschi pensava che un ruolo di leadership da parte degli USA negli affari mondiali fosse desiderabile, quest'anno la percentuale è scesa al 45%; il 50% di loro (27% nel 2002) non la ritiene desiderabile.
- Nel 2003 il 70% dei Tedeschi pensa che l'UE dovrebbe diventare una superpotenza (48% nel 2002) e solo l'8% preferisce che gli USA rimangano l'unica superpotenza (22% nel 2002).
- Alla domanda se per gli interessi nazionali della Germania sia più importante l'UE o gli USA, l'81% indica l'UE (55% nel 2002), il 9% (20% nel 2002) indica

⁹ La domanda è stata formulata in modo sperimentale e chiedeva di scegliere tra due alternative espresse con parole diverse: la prima "per competere meglio con gli USA" o "per controbilanciare gli USA", la seconda "per collaborare in modo efficace con gli USA" o "per collaborare efficacemente con gli USA nell'affrontare i problemi internazionali". Mentre la diversa formulazione ha in qualche modo alterato i risultati (ad esempio "controbilanciare" ha ottenuto più favore di "competere"), nelle risposte a tutte le domande emerge comunque una preferenza per la collaborazione.

gli USA e l'8% (rispetto al 22% dello scorso anno) ritiene che siano entrambi ugualmente importanti.

Simili netti cambiamenti nella pubblica opinione da un anno all'altro non sono consueti. Lo spostamento del favore del pubblico tedesco dagli USA all'UE è uno dei principali fattori che spiegano lo stesso fenomeno negli altri Paesi europei analizzati. Sulla scia della vittoria militare americana in Iraq, la stampa annunciava che l'amministrazione Bush intendeva "ignorare" la Germania a causa della sua opposizione alla guerra. Questi dati indicano che "ignorare" la Germania potrebbe a lungo termine essere un errore. L'indagine sottolinea notevoli mutamenti nelle relazioni tra America ed Europa. Gli Americani sono ora più favorevoli dello scorso anno ad avere nell'Europa un partner forte, mentre gli Europei sono

meno disposti a far assegnamento sugli Stati Uniti sul fronte della politica estera. L'esperienza dello scorso anno, di cui la guerra in Iraq si può considerare l'evento principale, sembra aver avuto un'influenza negativa sull'opinione degli Europei sugli Stati Uniti. Per contro, sorprende come gli Americani appaiano meglio disposti nei confronti dell'Unione Europea. Questa asimmetria è sorprendente, ma anche potenzialmente rilevante per i politici di entrambe le sponde dell'oceano. Da una parte gli Europei mettono seriamente in questione la leadership globale degli USA e appoggiano l'aspirazione dell'UE ad assumere un ruolo globale; dall'altra, essi chiaramente desiderano una collaborazione con gli Stati Uniti negli affari mondiali piuttosto che la competizione.



TRANSATLANTIC TRENDS 2003

III. Lavorare insieme o fare da sé?

Se Americani ed Europei potranno realmente lavorare insieme dipenderà da diversi fattori, tra i quali il modo in cui percepiscono le minacce e la misura in cui condividono i modi di affrontarle. Per chiarire questi aspetti è stata posta una serie di domande che valutano la percezione delle minacce e

l'opinione sulla risposta che i governi dovrebbero dare.

AMERICANI ED EUROPEI CONSIDERANO IL TERRORISMO INTERNAZIONALE LA MAGGIORE MINACCIA.

Nonostante le profonde differenze riguardo all'Iraq, Americani ed Europei valutano in modo molto simile

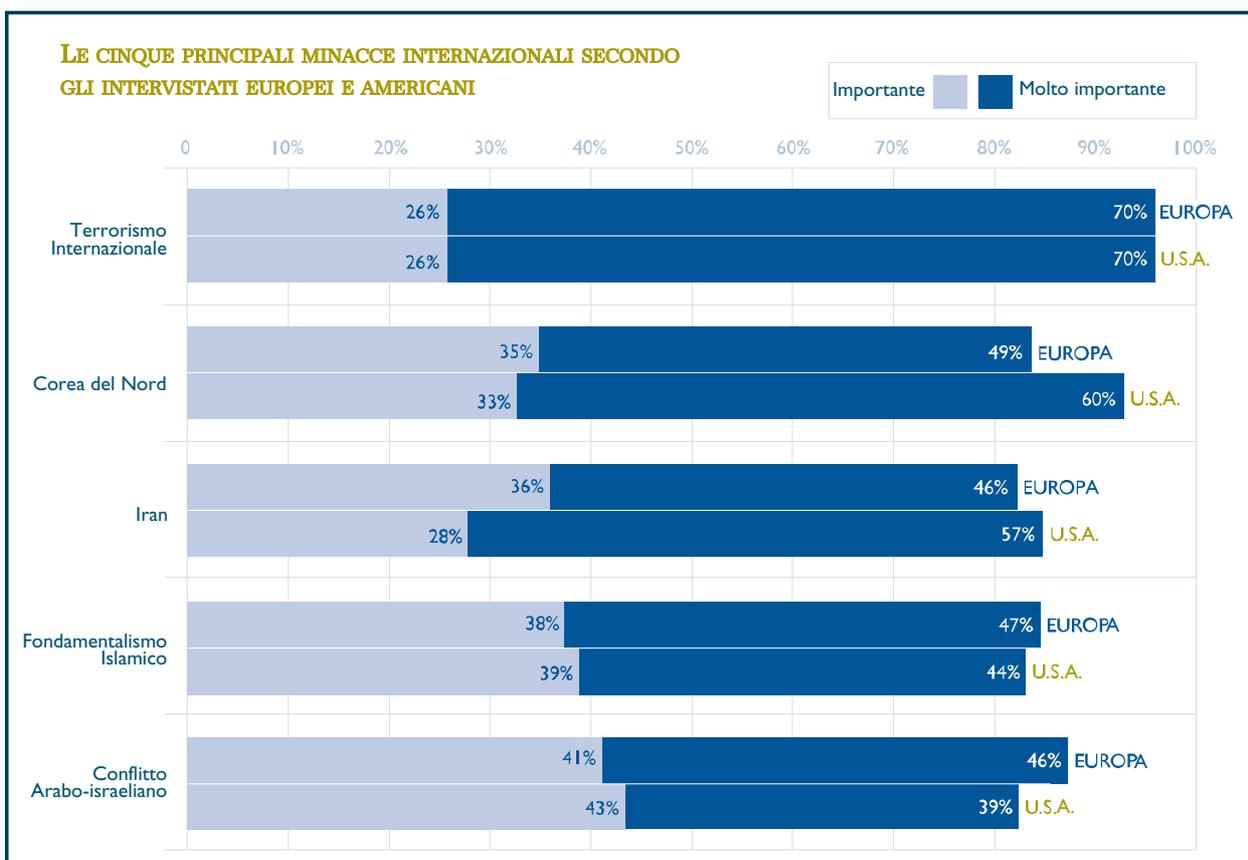


Figura 3-1

ciò che li minaccia.¹⁰ Alla domanda “Quali sono le possibile minacce internazionali nei confronti dell’Europa (“degli Stati Uniti” in America) nei prossimi 10 anni?”, quelle riportate nella figura 3.1 sono state indicate come le più importanti.

Mentre si notano variazioni dell’intensità con cui queste minacce vengono percepite, ciò che maggiormente colpisce è l’affinità delle valutazioni piuttosto che la divergenza. Se analizziamo anche il termometro dei sentimenti (scala da 0 a 100, da freddo a caldo), Americani ed Europei mostrano lo stesso livello di “freddezza” nei confronti di Paesi “ostili”, come l’Iran (USA 31, UE 34), Corea del Nord (USA 27, UE 33) e Siria (USA 34, UE 38).

LA NATO SEMBRA GARANTIRE PRESSOCHÉ LA STESSA LEGITTIMAZIONE DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELL’ONU.

Per cercare di capire come queste valutazioni e questi sentimenti si traducano in politiche in casi specifici, è stata usata una domanda sperimentale: ad ogni ottavo del campione, con riferimento alla Corea del Nord o all’Iran eventualmente dotati di armi di distruzione di massa, è stato chiesto agli intervistati se avrebbero visto con maggior favore un’azione militare se proposta dagli USA, o dagli USA con i loro alleati, dalla NATO, o dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU (UNSC). I risultati sono riportati nella figura 3.2 (sono indicati i dati medi; nel caso dell’Europa la media ponderata): Sulla questione della legittimità dell’uso della forza, sia in America sia in Europa emerge una chiara gerarchia, in cui il sostegno all’azione militare sale gradualmente a seconda che vi sia l’appoggio degli alleati, poi della NATO e infine dell’ONU. Si noti che l’appoggio della NATO trova quasi lo stesso favore di quello dell’ONU.

GLI AMERICANI SONO MAGGIORMENTE FAVOREVOLI ALL’USO DELLA FORZA CONTRO LA COREA DEL NORD O L’IRAN DOTATI DI ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA.

Riguardo al sostegno ad un’azione militare contro Iran o Corea del Nord, in Europa il 44% sarebbe a favore nel caso dell’Iran e il 37% nel caso della Corea, in America rispettivamente il 73% e il 63%. Si vede quindi che gli Americani sono più disposti a usare la forza degli Europei ed entrambi sono più favorevoli all’uso della forza nei confronti dell’Iran che della Corea.¹¹

POTENDO SCEGLIERE, AMERICANI ED EUROPEI PREFERISCONO SANZIONI ECONOMICHE RISPETTO ALL’USO DELLA FORZA MILITARE.

Esaminando otto casi diversi riguardanti un Paese che ospita pericolosi terroristi internazionali o che minaccia un Paese vicino con armi nucleari, un’ampia

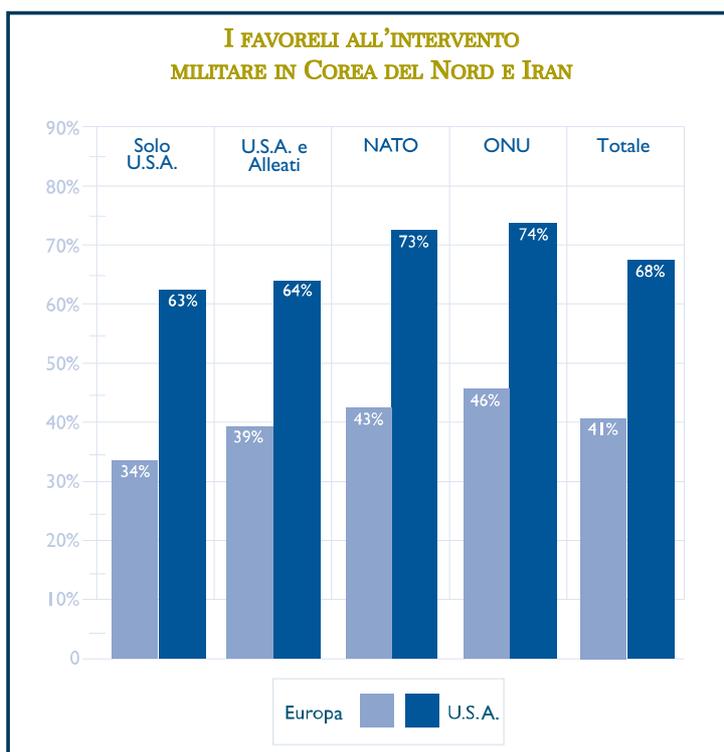


Figura 3-2

¹⁰ L’indagine Worldviews 2002 comprendeva domande sulla percezione delle minacce, ma la loro formulazione negli USA differiva da quella utilizzata quest’anno in Transatlantic Trends. Pertanto, mentre abbiamo inserito nella prima riga i dati comparativi per completezza dell’informazione, non è possibile chiarire se le risposte americane nel 2003 siano influenzate dalla diversa formulazione o da altri fattori.

¹¹ Gli esperti consigliano cautela nel trarre conclusioni sulla propensione all’uso della forza dalle risposte a domande singole, in quanto la formulazione delle domande ha una particolare influenza in questo campo d’indagine.

maggioranza sia in America sia in Europa opta per l'imposizione di sanzioni economiche piuttosto che per l'intervento militare. La percentuale di Americani propensi all'uso della forza in questi casi, pur essendo una minoranza, è maggiore che in Europa (va dal 19% al 35% negli USA, dal 14% al 26% in Europa). Il grande divario tra America ed Europa nella propensione all'intervento militare contro Corea del Nord o Iran dotati di armi di distruzione di massa diminuisce però se si propongono alternative all'uso della forza.

DAI DUE LATI DELL'ATLANTICO C'È FORTE SOSTEGNO PER LE NAZIONI UNITE.

Per appurare l'opinione sull'ONU, una delle domande era: "Con l'aumento delle interazioni tra i vari Paesi, alcuni pensano che occorra rafforzare le istituzioni internazionali per poter affrontare problemi comuni; altri sostengono che questo creerebbe solo burocrazie più grandi e farraginose. Nel caso dell'ONU, ci dica se

questa organizzazione debba essere rafforzata oppure no." L'opinione europea rimane stabile: il 74% dice che l'ONU andrebbe rafforzata, contro il 75% dello scorso anno. In America sono il 70%, contro il 77% del 2002. Si sarebbe potuto prevedere un declino maggiore, dato il ruolo molto controverso dell'ONU nel periodo precedente la guerra in Iran.

GLI AMERICANI, IN GRANDE MAGGIORANZA, CREDONO NELLA GUERRA GIUSTA: CIÒ PRODUCE UNA FRATTURA CON L'EUROPA.

Due ulteriori domande completano il quadro dell'opinione che Americani ed Europei hanno dell'ONU come istituzione che garantisce legittimità internazionale. La prima chiede se la guerra può essere giusta (cfr. figura 3.3)

Il divario tra le due sponde dell'Atlantico su questo punto è molto ampio: anche se la Gran Bretagna si posiziona, per così dire, a metà dell'oceano (e l'Olanda appe-

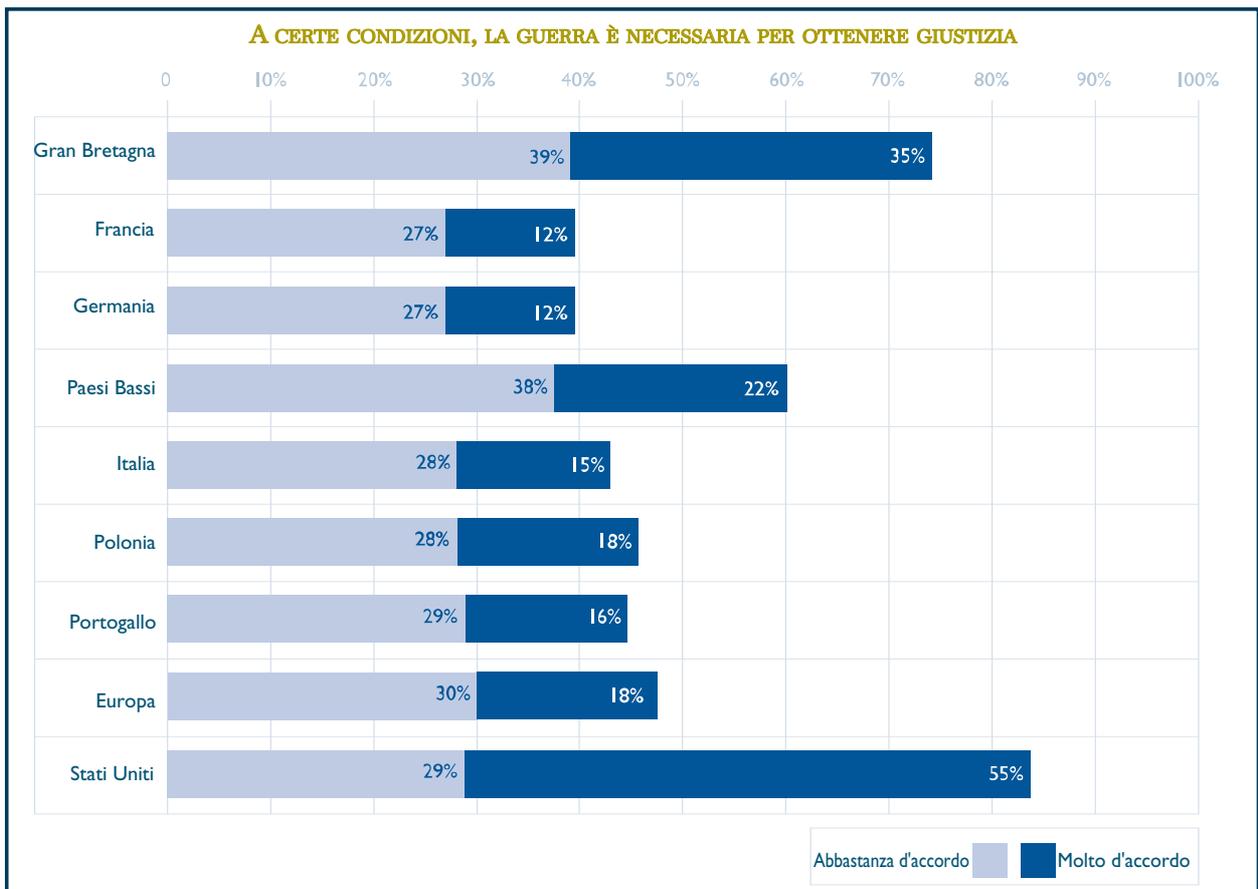


Figura 3-3

**UN CONFRONTO TRA LA VOLONTÀ DI RAFFORZARE L'ONU E QUELLA DI SCAVALCARLA
(DATI COMPARATI)**

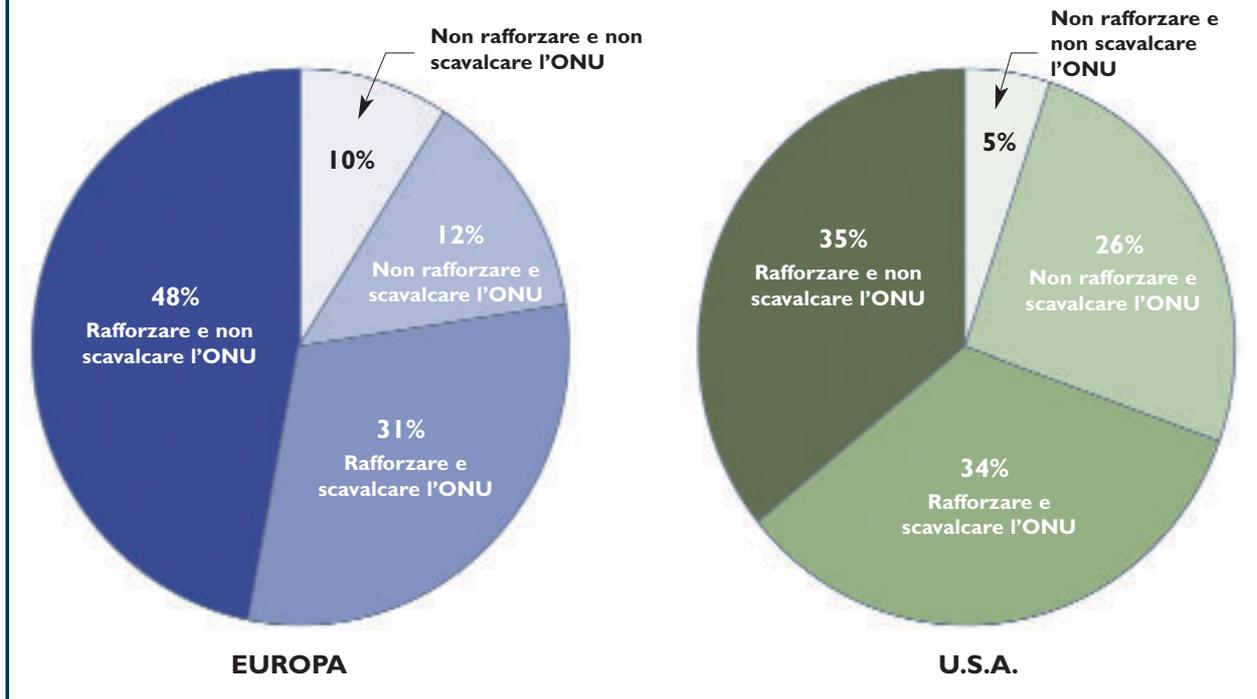


Figura 3-4

na al di là della riva), la differenza con gli Stati Uniti resta pur sempre grande.

LA MAGGIOR PARTE DEGLI AMERICANI, A DIFFERENZA DEGLI EUROPEI, PENSA CHE SCAVALCARE L'ONU POSSA ESSERE GIUSTIFICATO.

Alla domanda se sia giustificato scavalcare l'ONU nel caso siano implicati gli interessi supremi del proprio Paese, il 36% degli Americani e il 16% degli Europei si dichiarano molto d'accordo e rispettivamente il 21% e il 24% abbastanza d'accordo. Mentre concorda il 57% degli Americani, il 53% degli Europei dissente. Questo aiuta a spiegare perché l'amministrazione Bush sia riuscita a costruire un appoggio maggioritario alla guerra in Iraq anche senza una seconda risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Se si combinano in una sola tabella le risposte relative al rafforzamento dell'ONU e allo scavalcamento dell'ONU

(risultati incrociati), la distribuzione dei dati in Europa e negli USA è eloquente (cfr. figura 3.4).

Mentre sia negli USA sia in Europa la maggioranza auspica un rafforzamento dell'ONU, una maggioranza di Americani è disposta a scavalcare l'ONU se gli interessi USA sono a rischio. Il gruppo che vuole sia il rafforzamento sia lo scavalcamento delle Nazioni Unite è un po' più grande negli Usa che in Europa (34% e 31%); il gruppo di chi non vuole il rafforzamento dell'ONU ed è disposto a scavalcarlo negli Stati Uniti è due volte più grande che in Europa (26% e 12%). Se si mettono insieme questi due gruppi nel caso degli USA, si può individuare la coalizione sulla quale l'amministrazione Bush ha potuto far affidamento al momento di chiedere il sostegno alla guerra in Iraq. Questi raggruppamenti mostrano l'esistenza di tipologie trasversali che potrebbero aiutare a capire le differenze di politica estera tra Europa e USA.



TRANSATLANTIC TRENDS 2003

IV. La sfida transatlantica della pace in Medio Oriente

Il problema che America e Europa devono affrontare per elaborare una strategia comune per promuovere la pace in Medio Oriente non è nuova. In passato ci sono sempre state differenze a questo riguardo. Alla luce di quello che pare, dopo la guerra in Iraq, un rinnovato impegno dell'amministrazione Bush ad affrontare una sfida che molti considerano imprescindibile per la stabilità in questa regione, il nostro sondaggio ha cercato di valutare la possibilità di cooperazione transatlantica.

GLI AMERICANI HANNO PIÙ "SIMPATIA" PER ISRAELE DEGLI EUROPEI.

Il "termometro" (cfr. figura 4.1) è utile per valutare affinità o differenze del pubblico nei confronti di Israele e dei Palestinesi.

Chiaramente i sentimenti degli Americani verso Israele sono più caldi di quelli degli Europei. In Europa, il cambiamento più significativo riguarda il

miglioramento dell'atteggiamento dei Tedeschi verso Israele. Nei confronti dei Palestinesi, i sentimenti sono relativamente freddi sia in America sia in Europa, senza sostanziali differenze, ma, a differenza degli Americani, gli Europei non prediligono né gli uni né gli altri (43 in entrambi i casi). Nei confronti di Arabia Saudita, Siria e Iran, i risultati sono simili sulle due sponde dell'Atlantico.

IL FAVORE DEGLI USA PER ISRAELE È LEGATO AL FATTO CHE SI TRATTA DELL'UNICA DEMOCRAZIA NEL MONDO ARABO.

Per approfondire l'opinione su Israele è stato chiesto se questo Paese meriti appoggio in quanto è l'unica democrazia nel mondo arabo. Negli USA il 28% si è

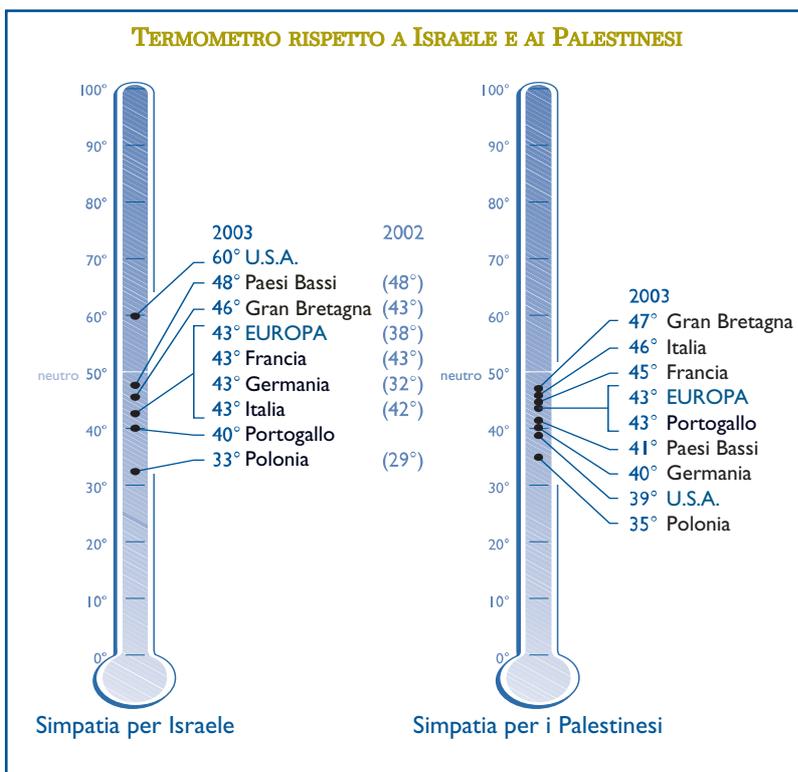


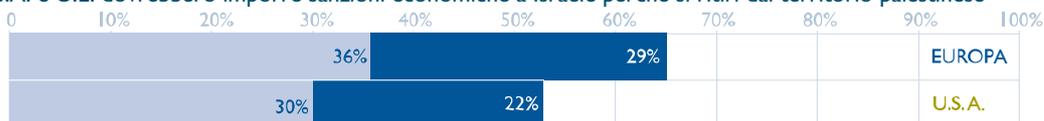
Figura 4-1

PROCESSO DI PACE IN MEDIO ORIENTE: LE OPINIONI

U.S.A. e U.E. devono esercitare una maggiore pressione su Israele perchè si ritiri dal territorio palestinese



U.S.A. e U.E. dovrebbero imporre sanzioni economiche a Israele perchè si ritiri dal territorio palestinese



U.S.A. e U.E. dovrebbero sospendere gli aiuti economici ai palestinesi per far cessare gli attacchi suicidi contro i civili israeliani



U.S.A. e U.E. dovrebbero aumentare la pressione sugli stati arabi per fermare il loro sostegno al terrorismo palestinese



U.S.A. e U.E. dovrebbero mandare una forza di pace per separare le parti



Abbastanza d'accordo Molto d'accordo

Figura 4-2

dichiarato molto d'accordo e il 35% abbastanza d'accordo (totale 63%); in Europa rispettivamente il 12% e il 23% totale 45%). Sulla base del numero di chi è molto d'accordo e del numero totale di chi è d'accordo emerge che questo argomento è molto più popolare negli Stati Uniti che in Europa.

GLI AMERICANI SONO MOLTO PIÙ DISPOSTI A FARE PRESSIONE SUI PALESTINESI E SUGLI STATI ARABI.

Anche se gli Americani sentono maggior vicinanza nei confronti di Israele e della sua democrazia, il pubblico americano ed europeo la pensa in modo sorprendentemente simile quando si tratta di esercitare pressione su Israele per risolvere il conflitto arabo-israeliano. Agli intervistati sono state presentate cinque

proposte tendenti a portare alla fine del conflitto, riportate nella figura 4.2¹². In maggioranza gli intervistati sono a favore di queste iniziative, ma emergono importanti differenze tra Americani ed Europei.

A giudicare dalle risposte, Americani ed Europei sembrano essere quasi ugualmente propensi a esercitare pressione su Israele, mentre sono molti di più gli Americani che vorrebbero esercitare pressione sui Palestinesi e sugli stati arabi. Riguardo all'aumento della pressione politica o all'imposizione di sanzioni economiche su Israele perché si ritiri dal territorio palestinese, gli Europei si mostrano più inclini a esercitare pressione politica (Europa 75%, USA 67%) e chiaramente più disposti ad imporre sanzioni

economiche (65% rispetto al 52% degli USA). Riguardo all'interruzione degli aiuti economici ai Palestinesi perché fermino gli attacchi suicidi contro civili israeliani, gli Americani indicano chiaramente il loro favore per questa misura (50% molto d'accordo, contro il 26% di Europei), mentre in Europa solo una piccola maggioranza è a favore (USA 72%, Europa 52%). Nel caso dell'aumento della pressione sugli stati arabi perché smettano di aiutare il terrorismo palestinese, il favore è alto sia negli USA (89%) sia in Europa (79%), ma molto più intenso in America dove il 70% si dice molto d'accordo e in Europa solo il 45%. Un inaspettato consenso si riscontra da entrambe le parti quando si tratta di inviare una forza di interposizione.¹³

¹² A una metà del campione è stata posta la domanda riguardante il "conflitto arabo-israeliano", all'altra metà "il conflitto israelo-palestinese". La diversa formulazione non ha dato differenze statisticamente significative, per cui i risultati dei due gruppi sono combinati.

¹³ Sulla questione di una forza di pace, precedenti sondaggi avevano rivelato che il pubblico americano era molto diviso o contrario. Nell'aprile 2002 un sondaggio CBS News aveva rilevato il 49% a favore e il 43% contrario all'invio di truppe facenti parte di una forza di pace per cercare di porre fine ai combattimenti tra Israele e i Palestinesi. A marzo 2002 un sondaggio Princeton Survey Research Associates/Newsweek aveva registrato 32% di Americani a favore e 62% contro l'invio di truppe americane in Israele facenti parte di una forza internazionale con compiti di pace e monitoraggio.



TRANSATLANTIC TRENDS 2003

V. Conclusioni

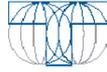
Un importante risultato dell'indagine sembra essere che gli alleati possono sentirsi lontani ma contemporaneamente condividere interessi di politica estera che li portano a collaborare. Rispetto al 2002 gli Europei amano meno gli Stati Uniti e sono meno disposti a dipendere dalla leadership globale degli USA. Il maggior desiderio degli Europei di vedere un'UE più forte si deve in buona parte alla Germania che, in questo sondaggio, opta per l'Europa rispetto agli Stati Uniti. La Germania, che aveva sempre cercato di non dover scegliere tra Europa e USA esprime ora una chiara preferenza per l'Europa. Resta da vedere se questa tendenza si rivelerà duratura.

Negli Stati Uniti, il maggior numero di Americani dal 1947 riconosce la necessità che il proprio Paese giochi un ruolo attivo negli affari mondiali. Gli Americani appoggiano sia la politica estera dell'amministrazione Bush sia un ruolo più incisivo da parte dell'Unione Europea. Europei e Americani vorrebbero vedere l'UE diventare una superpotenza come gli Stati Uniti perché possa collaborare efficacemente con gli USA e non perché possa meglio competere. Una maggioranza di Europei sembrano auspicare un'UE "atlanticista" che sia un partner per gli USA. Gli Americani rimangono multilateralisti e temono le conseguenze di politiche unilaterali; inoltre sono quasi tutti d'accordo che la potenza "soft" (non militare) dell'UE possa avere un ruolo importante.

Americani ed Europei hanno pressappoco la stessa visione delle minacce ma idee diverse riguardo a come rispondervi. Sia nel caso in cui la Corea del Nord o l'Iran dovessero dotarsi di armi di distruzione di massa, sia nel caso di un Paese che ospitasse pericolosi terroristi o che minacciasse un Paese vicino con armi nucleari, gli Americani sarebbero più propensi ad appoggiare l'intervento militare. Posti di fronte alla scelta, però, entrambi preferirebbero l'imposizione di sanzioni economiche sul ricorso alle armi.

Riguardo alle organizzazioni internazionali, Americani ed Europei optano entrambi per il rafforzamento delle Nazioni Unite, ma la maggioranza degli Americani pensa che l'ONU debba essere scavalcata se sono in gioco interessi vitali. Gli uni e gli altri, poi, pensano che la NATO offra quasi lo stesso livello di legittimazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Sul processo di pace in Medio Oriente gli Americani sono molto più propensi degli Europei ad esercitare pressione sui Palestinesi e sugli stati arabi, ma nonostante questa differenza entrambi sarebbero in maggioranza favorevoli all'applicazione di misure di pressione politica ed economica così come all'invio di una forza di pace.



TRANSATLANTIC
TRENDS 2003

POTERE, GUERRA E OPINIONE PUBBLICA:

Riflessioni su natura e struttura della frattura tra le due sponde dell'Atlantico

Ronald Asmus (GMF)

Philip P. Everts (Università di Leida)

Pierangelo Isernia (Università di Siena)

1. INTRODUZIONE

Negli ultimi anni le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico sono state oggetto, più che in passato, di un acceso dibattito e nelle relazioni tra Stati Uniti ed Europa hanno dovuto registrare importanti divergenze, non ultima quella sulla guerra in Iraq. Non sorprende, quindi, che si cerchi di comprendere natura e cause di questa frattura. Sono state avanzate diverse ipotesi: una di queste suggerisce che le divergenze debbano essere attribuite alla politica dell'amministrazione Bush. Altri sostengono che l'avvento di Bush non sia tra le cause principali di divisione, ma che queste siano da ricercare, piuttosto, nel crescente squilibrio di potere tra Europa e Stati Uniti. Vi è inoltre chi argomenta che le radici dell'attuale divario di opinione siano da ricercare nella diversa percezione che dopo l'11 settembre americani ed europei hanno delle minacce che incombono su di loro. È forse inevitabile che i sostenitori di ciascuna di queste diverse posizioni cerchino – e spesso effettivamente trovino – nelle indagini sull'opinione pubblica risultati che possono essere visti come una conferma delle proprie ipotesi. Allo stesso tempo, però, alla domanda centrale – dove e perché il pubblico americano e quello europeo abbiano idee diverse sui temi della pace e della guerra – non è ancora stata data una risposta adeguata. Questo saggio intende esaminare la natura e la struttura delle divisioni tra America ed Europa e ne è un complemento analitico, approfondendo i risultati dell'indagine

Transatlantic Trends Survey di quest'anno.

Se facciamo un passo indietro per chiederci che cosa abbiamo appreso dai risultati del *Transatlantic Trends Survey* degli ultimi due anni, possiamo trarre diverse conclusioni:

- Il timore di un isolazionismo americano o europeo è infondato. Oggi il pubblico americano è più disposto ad assumere un ruolo attivo negli affari mondiali di quanto non sia mai stato nel recente passato. Allo stesso modo gli europei sono favorevoli, almeno in linea di principio, all'assunzione di una crescente responsabilità globale da parte dell'Unione europea, anche se questo atteggiamento è temperato da una scarsa disponibilità a sacrificare maggiori risorse per un simile obiettivo.
- Americani ed europei sono ancora fondamentalmente amici, sebbene i rapporti si siano fatti più tiepidi nell'ultimo anno, sulla scia della guerra in Iraq. Questo raffreddamento, però, avviene in una fase in cui il livello di gradimento reciproco era tra i più alti della storia. Di certo la guerra in Iraq ha avuto conseguenze negative, che tuttavia sono rimaste sinora abbastanza modeste. Inoltre, in una certa misura il declino nelle simpatie degli europei sembra appuntarsi sulla amministrazione Bush piuttosto che sugli Stati Uniti in generale.¹

¹ L'indagine TT 2003 non prevedeva una domanda specifica sull'argomento ma, come vedremo, vi si trovano indicatori indiretti. Altri sondaggi recenti forniscono risposte parziali. I dati dell'indagine PEW, condotta all'incirca nello stesso periodo (maggio 2003), indicano a questo riguardo che coloro che dichiaravano di avere un atteggiamento negativo nei confronti degli USA avevano in realtà un'opinione sfavorevole del presidente Bush e non dell'America in generale. Questo era vero per il 74% dei pareri negativi in Francia e in Germania, ma in altri paesi europei le percentuali sono simili: Italia 67%, Gran Bretagna 59%, Spagna 50%. (*Poll for the Global Attitudes Project, The Pew Research Center for The People and The Press*, maggio 2003). Anche da un'altra indagine risulta che la guerra contro l'Iraq ha avuto un effetto negativo sull'opinione che la maggioranza degli intervistati aveva nei confronti degli USA in 38 Paesi su 43 (*Gallup International*, aprile-maggio 2003).

Sentimenti anti-americani e anti-europei possono esistere, ma in nessuno dei paesi esaminati rappresentano l'opinione prevalente. Americani ed europei continuano ad avere le idee chiare su amici e nemici e si considerano ancora amici fra loro. Tutto ciò testimonia della continuità dei tradizionali legami tra i due popoli.

- Americani ed europei continuano a considerarsi *partner* potenziali. È vero che, sotto la presidenza di George W. Bush, gli europei sono meno favorevoli che in passato al ruolo globale degli Stati Uniti, ma la loro considerazione rimane alta. Da parte loro, gli americani sostengono con forza un ruolo di *partner* paritario per l'Europa. Su entrambe le sponde dell'Atlantico si auspica una relazione basata sulla collaborazione e non sulla competizione.
- Le difficoltà nelle relazioni transatlantiche non sembrano neppure originare da una radicale differenza nella percezione delle minacce dopo l'11 settembre. Al contrario, i risultati di *Transatlantic Trends* mostrano come, guardando al mondo, americani ed europei valutino le minacce che hanno di fronte a loro in modo molto simile. In questo senso, sembra proprio che americani ed europei non abitino pianeti diversi.
- È evidente, tuttavia, che americani ed europei reagiscono diversamente quando si pongono loro domande sul modo di rispondere a queste minacce, sull'efficacia del potere militare rispetto a quello

economico, su legittimazione e ruolo delle Nazioni Unite. Eppure neanche in questo caso è del tutto chiaro in che misura le differenze riguardo all'uso della forza riflettano convinzioni profonde e questioni di principio, se siano invece il frutto di valutazioni contingenti, che variano a seconda dello scenario considerato, o se non vengano influenzate dal generale scetticismo verso le politiche generalmente associate all'Amministrazione Bush.

Ma allora, come stanno le cose veramente? Se americani ed europei vogliono impegnarsi negli affari mondiali, se si considerano tuttora amici, se vorrebbero lavorare insieme più attivamente, se valutano allo stesso modo le minacce che hanno di fronte, come è possibile che si siano aperte divisioni tanto profonde nell'opinione pubblica e nel dibattito politico sulla guerra in Iraq? Perché il presidente Bush è arrivato a ottenere una chiara maggioranza a favore dell'entrata in guerra senza doversi preoccupare troppo, sul fronte interno, di ottenere l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite? Perché, invece, Tony Blair si è dato tanto da fare per ottenere la risoluzione? E la risoluzione era così cruciale per convincere l'opinione pubblica britannica che la guerra in Iraq era una guerra giusta? E perché l'opinione pubblica in alcuni paesi europei era così fortemente contraria alla guerra e così diversa da quella negli Stati Uniti? Perché i *leader* di alcuni dei paesi che aderivano alla coalizione non hanno trovato molta opposizione da parte dell'opinione pubblica, mentre altri hanno dovuto affrontare e superare ostacoli formidabili?

2. COMPRENDERE LA STRUTTURA DELL'OPINIONE PUBBLICA SULLE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO: UNA TIPOLOGIA DEGLI ATTEGGIAMENTI VERSO LA POLITICA ESTERA

Per cominciare a rispondere alle domande che abbiamo elencato occorre spingersi al di là di un'analisi superficiale dei dati di quest'anno, per cercare di individuare quali siano le convinzioni fondamentali che strutturano e formano l'opinione pubblica. Occorre perciò analizzare non solo le differenze tra Europa e America, ma anche quelle all'interno di ciascun paese che riflettono spesso visioni politiche molto differenti. Per farlo, abbiamo messo a punto una tipologia di atteggiamenti verso la politica estera basata sulle posizioni nei confronti di due diverse forme di potere - economico e militare - e sul giudizio circa la loro efficacia di impiego e sulla loro legittimità nelle relazioni internazionali. Abbiamo scelto di analizzare queste due concezioni del potere in quanto esse sono - per diversi commentatori - alla radice della presunta frattura tra le due sponde dell'Atlantico. Combinando i diversi atteggiamenti verso il potere economico e quello militare possiamo distinguere quattro tipi di orientamenti in politica estera, che per comodità analitica abbiamo attribuito a **falchi**, **colombe**, **pragmatici** e **isolazionisti**.

- **Falchi**: sono convinti che a volte la guerra sia necessaria per ottenere giustizia e che il potere militare sia più importante di quello economico. Tendono anche a essere diffidenti nei confronti delle istituzioni internazionali, particolarmente delle Nazioni Unite. Non hanno nessun interesse al rafforzamento dell'ONU e sono disposti a scavalcarla se si tratta di usare la forza.
- **Pragmatici**: come i **falchi**, credono che talvolta la guerra sia necessaria per ottenere giustizia, ma ritengono che il potere economico vada assumendo un'importanza maggiore di quello militare. Tendono a riconoscere un ruolo importante alle istituzioni internazionali, compresa l'ONU, e condividono la necessità di rafforzarle. Preferiscono agire in un quadro di legittimazione multilaterale, ma sono disposti a farne a meno per difendere, se necessario, gli interessi nazionali.

- **Colombe**: chi aderisce a questa scuola di pensiero non crede che la guerra sia lo strumento più appropriato per conseguire la giustizia ed è persuaso che il potere economico stia assumendo un'importanza maggiore rispetto a quello militare. Come i **pragmatici**, le **colombe** vogliono rafforzare istituzioni come l'ONU; diversamente dai **pragmatici** sono molto riluttanti a usare la forza in assenza di una legittimazione internazionale.
- **Isolazionisti**: non credono che a volte la guerra sia necessaria né che il potere economico stia assumendo maggiore importanza negli affari internazionali.

Il punto di partenza per l'elaborazione della tipologia proposta è costituito dalle risposte a due delle domande dell'indagine *TTS-2003*. Agli intervistati è stato chiesto di esprimere il proprio accordo o disaccordo con le seguenti affermazioni: 1) "In alcune circostanze la guerra è necessaria per ottenere giustizia" e 2) "Nel mondo il potere economico sta assumendo un'importanza maggiore del potere militare". Combinando e incrociando le risposte (con esclusione dei "non sa, non risponde") si può misurare la consistenza dei quattro gruppi (Figura 1).



Quale è il grado di solidità di questa tipologia? Riesce davvero a cogliere le differenze tra e all'interno di Stati Uniti ed Europa? Ci sono due modi per accertare la validità della nostra classificazione. Un primo controllo, chiamato tecnicamente *face-validity*, è diretto a verificare se la tipologia proposta ha intuitivamente senso e se ci consente di sostenere che atteggiamenti differenti riguardo alla guerra giusta o al ruolo del potere economico riflettono convinzioni più profonde, che possono estendersi anche ad altri problemi. Dato il peso delle considerazioni sull'uso del potere negli affari internazionali, si può dire che la distinzione in questi quattro gruppi ha una sua plausibilità. Il secondo - e più importante - controllo viene definito in gergo *construct-validity*. La nostra tipologia ci aiuta a predire altri tipi di atteggiamento verso la politica estera? E queste previsioni vanno nella direzione suggerita dalla nostra teoria? La prima domanda è certamente rilevante, ma è la seconda ad avere la maggiore importanza. Per verificare la validità della nostra tipologia, l'abbiamo incrociata con un ampio ventaglio di opinioni e abbiamo riscontrato che essa è in grado di predire con una certa accuratezza gli atteggiamenti verso alcune questioni-chiave in politica estera. Ecco alcuni esempi.

- **Guerra contro l'Iraq:** i *falchi* sono i più disposti a sostenere la guerra in Iraq, giudicando che valesse la pena sopportarne il prezzo; li seguono i *pragmatici* e, a una certa distanza, *isolazionisti* e *colombe*. Il 55% dei *falchi* e il 48% dei *pragmatici* "pensa che la guerra in Iraq valesse la perdita di vite umane e gli altri costi sostenuti", ma solo il 12% tra le *colombe* e il 15% tra gli *isolazionisti* condivide questa opinione.
- **Nazioni Unite:** i *falchi* sono meno favorevoli a un rafforzamento delle Nazioni Unite e più disposti a sostenere che sia giustificato scavalcare l'ONU, se

sono in gioco interessi nazionali vitali. *Pragmatici* e *colombe* vogliono il rafforzamento dell'ONU, ma i primi sono più disposti dei secondi a scavalcarlo se ciò è necessario per difendere interessi vitali.

- **Spese militari:** i *falchi* diranno in genere che si spende "troppo poco" per la difesa (30%) o "l'ammontare giusto" (47%), mentre le *colombe* pensano che si spenda "troppo" (40%).
- **Aiuti economici:** le *colombe* diranno che si spende "troppo poco" e i *falchi* che si spende "troppo" in aiuti economici. Il 48% dei *falchi* pensa che si spenda "troppo", mentre la pensa così solo il 36% delle *colombe*.
- **Uso della forza:** i *falchi* sono più disposti delle *colombe* ad approvare l'uso della forza militare in tutte le situazioni ipotizzate nella nostra inchiesta (ad esempio l'acquisizione di armamenti nucleari da parte della Corea del Nord o dell'Iran), indipendentemente dal tipo di mandato internazionale. I *falchi* preferiscono l'azione militare alle sanzioni economiche. Il 58% dei *falchi* è favorevole a sanzioni economiche in una ipotetica crisi internazionale, rispetto al 71% dei *pragmatici* e al 79% delle *colombe*.
- **Internazionalismo:** sia in Europa sia negli Stati Uniti vi è una tendenza, più o meno sotterranea, all'isolazionismo tra le *colombe*. Questa tendenza emerge negli Stati Uniti, dove le *colombe* sono spesso meno internazionaliste. In Europa questo è vero in Germania, Olanda, Polonia e Regno Unito, ma in Francia e in Italia le *colombe* sono più internazionaliste.

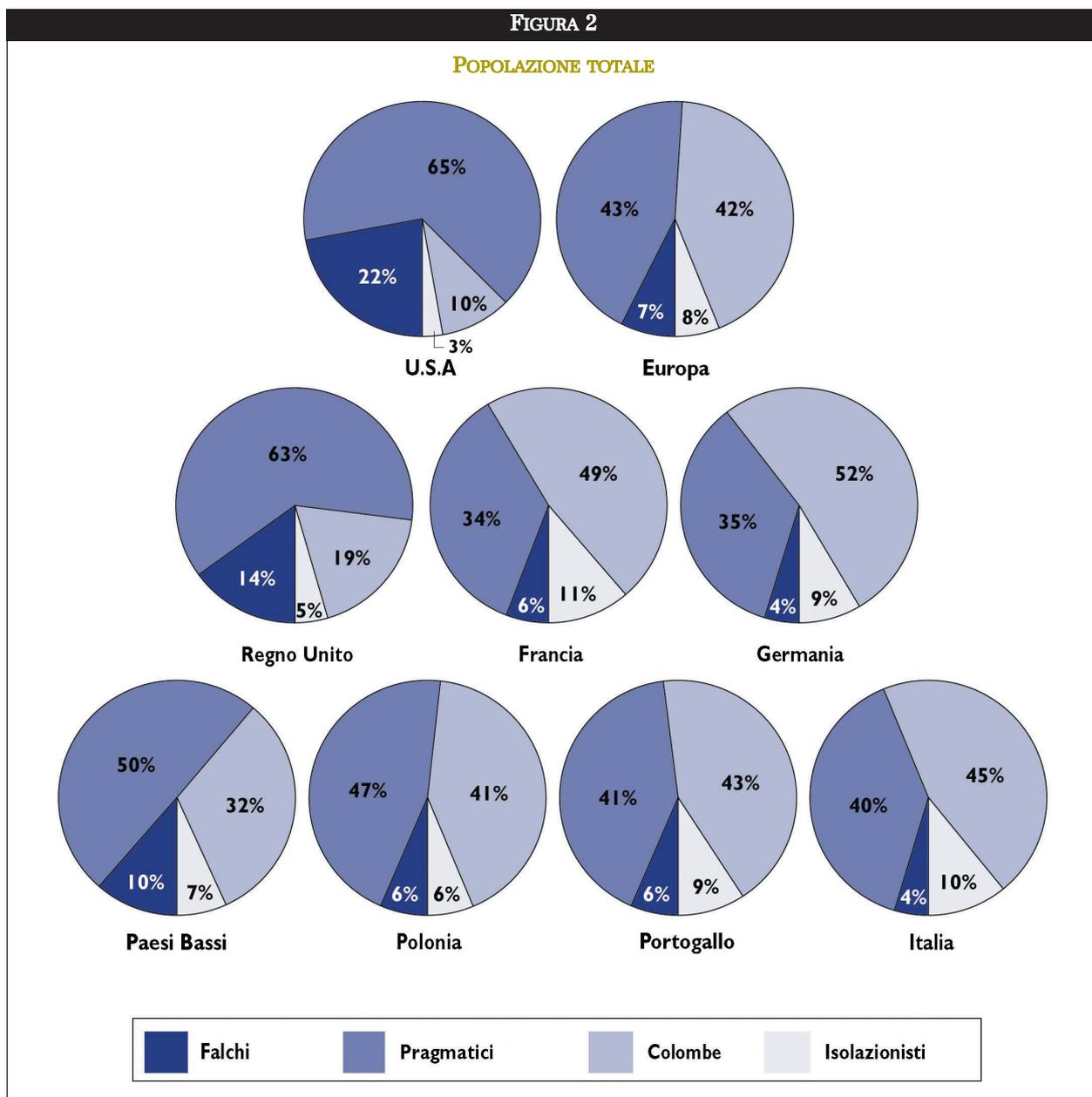
Su molti di questi argomenti i *pragmatici* tendono ad assumere una posizione intermedia tra i *falchi* e le *colombe*.

3. CHE COSA CI DICE QUESTA TIPOLOGIA?

La nostra tipologia rivela interessanti differenze nella struttura dell'opinione pubblica americana ed europea. Negli Stati Uniti i *falchi* rappresentano più di un quinto della popolazione, cioè il 22% (raggiungono il 33% tra i repubblicani) e sono tre volte più numerosi che in Europa. I *pragmatici* costituiscono quasi i due terzi, con il 65%. Le *colombe*, invece, sono una ristretta

minoranza (solo il 10%) e gli *isolazionisti* il 3%. Nella maggior parte dei paesi europei in cui è stata condotta l'indagine *TTS 2003* i due gruppi dominanti sono invece i *pragmatici* e le *colombe*, che si equivalgono (43% e 42%). Se si guarda ai dati dei paesi europei nel loro complesso, *falchi* e *isolazionisti* sono invece piccole minoranze (rispettivamente 7% e 8%).

FIGURA 2



I dati per l'Europa nel suo complesso mascherano tuttavia alcune importanti differenze tra i vari Paesi. Nel Regno Unito, ad esempio, la struttura dell'opinione pubblica è più simile a quella degli Stati Uniti, mentre la Germania ha la minore percentuale di *falchi* e di *pragmatici* e il maggior numero di *colombe*. Nel Regno Unito *falchi* e *pragmatici* assommano al 77%, mentre in Germania sono meno della metà, il 39%. A parte il Regno Unito, gli altri Paesi europei dove i *pragmatici* sono più fortemente rappresentati sono Olanda e Polonia. In entrambi questi paesi, *falchi* e *pragmatici* raggiungono insieme una risicata maggioranza. In Germania e Francia le *colombe* sono, invece, la "scuola di pensiero" dominante.

Cosa suggerisce questa distribuzione? Negli Stati Uniti, il presidente, indipendentemente dalla sua appartenenza politica, ha un buon margine di manovra per costruire un consenso pubblico sull'uso della forza militare. Si possono ipotizzare diverse coalizioni, a seconda del problema in discussione e in base a chi detiene il potere in un certo momento. Una prima coalizione è quella tra *falchi* e *pragmatici*. Un'altra, sebbene a base meno ampia, è formata dai *pragmatici*, o ancora, dall'alleanza tra *pragmatici* e *colombe*. In Europa le dinamiche sarebbero probabilmente molto diverse. In molti dei paesi da noi analizzati, se non in tutti, la strada per ottenere un ampio consenso andrebbe cercata in una coalizione tra i due gruppi dominanti, i *pragmatici* e le *colombe*, i primi concentrati nel centro-destra, gli altri nel centro-sinistra. Data la dimensione dominante di queste due scuole di pensiero in Europa e il modo in cui esse si riflettono sul panorama dei partiti politici, la natura del pubblico dibattito e le limitazioni alla capacità dei governi di fare uso della forza militare sono inevitabilmente diverse da quelle

degli Stati Uniti. In Europa i *falchi* sono troppo pochi per rappresentare una forza rilevante (l'unica eccezione potrebbe essere il Regno Unito) e in nessun paese sono in numero tale da garantire un forte sostegno da parte dell'opinione pubblica. In certi casi, come in Olanda o in Polonia, una coalizione tra *falchi* e *pragmatici* potrebbe raggiungere un'esigua maggioranza, ma essa sarebbe così risicata da rendere impraticabile una politica di lungo termine.

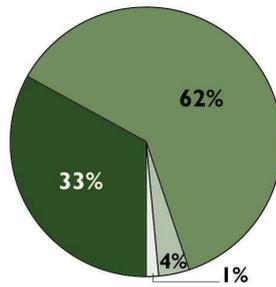
Cosa si può dedurre da tutto ciò? Ovviamente, che ci sono grandi differenze nella struttura dell'opinione pubblica in America e in Europa, così come all'interno dell'Europa, per quanto riguarda l'uso della forza militare. Forse la differenza principale sta nel fatto che negli Stati Uniti i *pragmatici* sono il gruppo dominante e i *falchi* sono più numerosi che in Europa, per cui il sostegno potenziale del pubblico americano all'uso della forza è molto superiore che non nella maggior parte dei paesi europei. Naturalmente ciò fa sì che un presidente americano abbia maggiori possibilità di ottenere il consenso dell'opinione pubblica se decide di iniziare una guerra.

Questa diversità significa che Stati Uniti ed Europa siano in qualche modo incompatibili o incapaci di agire di concerto su questioni di questo tipo? È evidente che se un *falco* americano si dovesse trovare faccia a faccia con una *colomba* tedesca, i due probabilmente scoprirebbero di non avere molto in comune.

Potrebbero anche giungere alla conclusione che l'uno viene da Marte e l'altro da Venere. Ma lo stesso succederebbe negli Stati Uniti tra un *falco* repubblicano alla Bush e un democratico alla Howard Dean. Se però si incontrassero un *pragmatico* americano ed uno europeo, è molto probabile che non troverebbero difficile raggiungere un accordo.

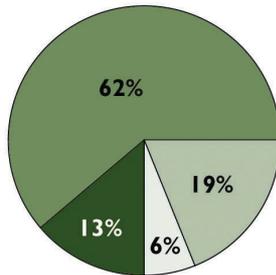
FIGURA 3

COALIZIONI DI GOVERNO

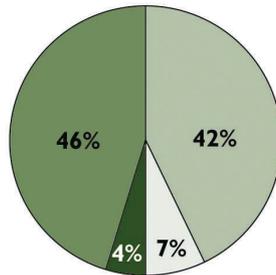


Stati Uniti (Repubblicani)

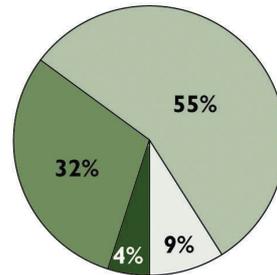
Europa:



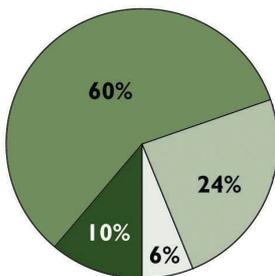
Regno Unito



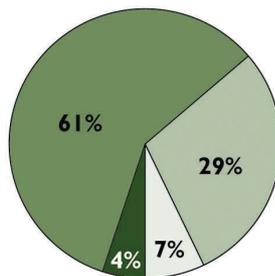
Francia



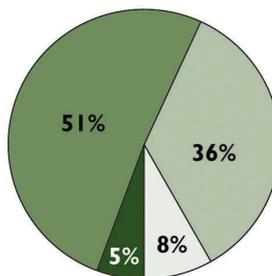
Germania



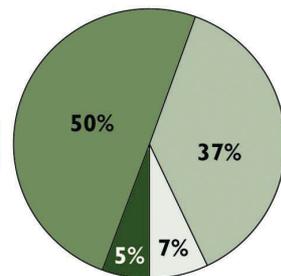
Paesi Bassi



Italia



Portogallo



Polonia

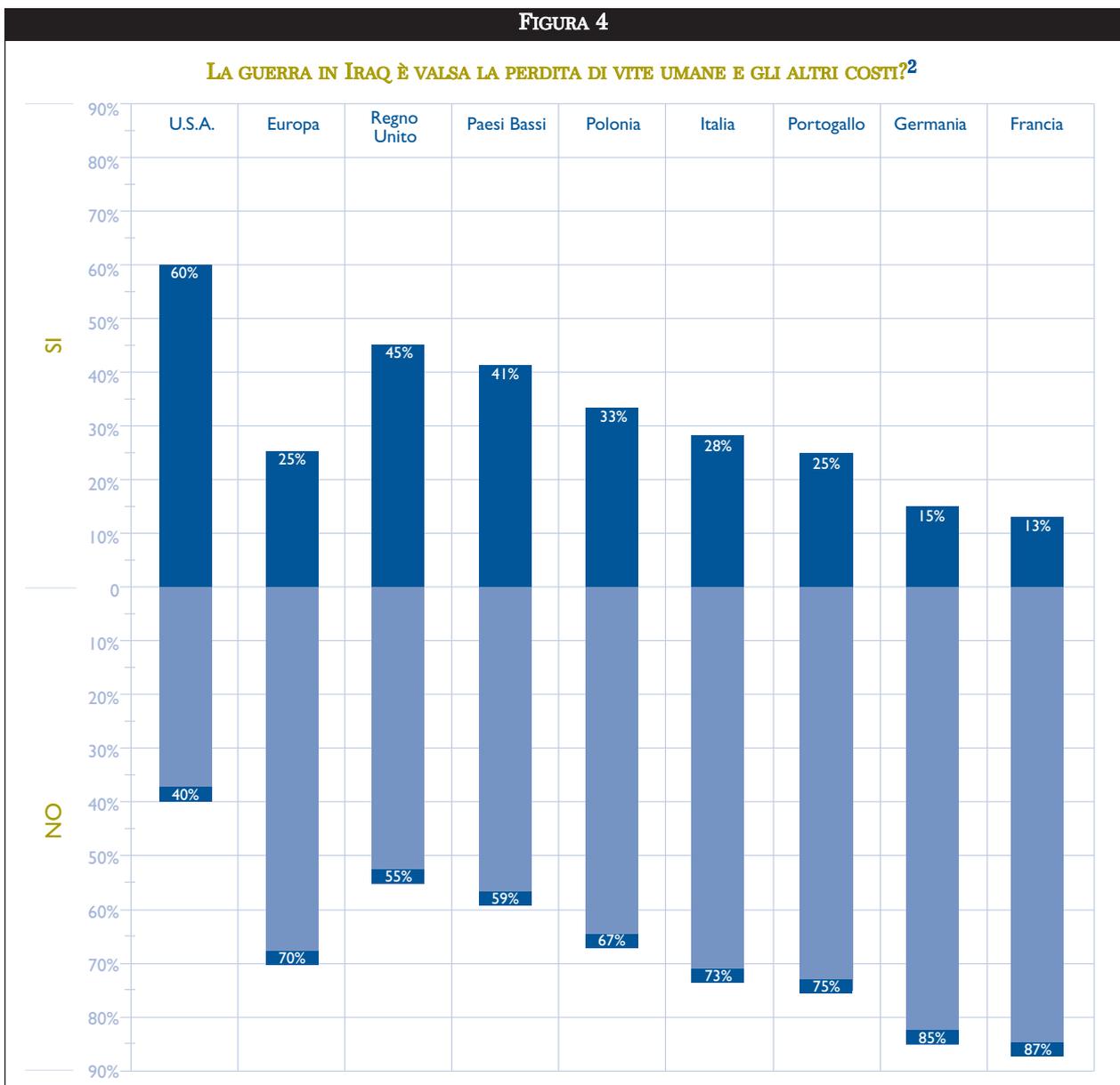


4. UNA SPIEGAZIONE DELLA CRISI SULL'IRAQ

Questa tipologia può aiutarci a capire quanto è successo al di qua e al di là dell'Atlantico durante il dibattito sulla guerra in Iraq, in quanto è in grado di cogliere non solo le fondamentali predisposizioni di ciascun gruppo, ma anche la sua disponibilità potenziale ad ascoltare le diverse argomentazioni a favore o contro l'uso della forza. Naturalmente, la capacità di un governo di mobilitare o conquistare quel potenziale di consenso è tutta un'altra cosa. La Figura 4 riporta i risultati di una domanda contenuta in *TTS 2003*: agli

intervistati è stato chiesto se ritenevano che la guerra in Iraq fosse valsa la perdita di vite umane e gli altri costi sostenuti. La figura mostra i dati aggregati per paese.

Nella figura 5, invece, abbiamo combinato secondo i quattro gruppi della nostra tipologia, per alcuni paesi, favorevoli e contrari alla guerra contro l'Iraq. In particolare, possiamo rilevare quanto forte fosse il sostegno dell'opinione pubblica alla guerra all'interno di ciascuno dei quattro gruppi e come ciascun gruppo abbia



² I numeri in questa figura differiscono lievemente da quelli usati in *Transatlantic Trends 2003* in quanto i "non so" e i "rifiuta di rispondere" non sono stati conteggiati.

contribuito alla formazione di un'opinione pubblica favorevole o contraria all'intervento. La figura ci aiuta a comprendere le differenze nel dibattito politico svoltosi negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Europa continentale sulla questione irachena, nonché se l'opinione pubblica abbia rappresentato una risorsa o un vincolo per i governi in carica. Dai dati emergono sia l'ampio margine di manovra di cui alcuni governi hanno goduto sia la difficile posizione in cui si sono trovati quelli di altri paesi. Vediamo più in dettaglio la situazione in alcuni dei paesi esaminati.

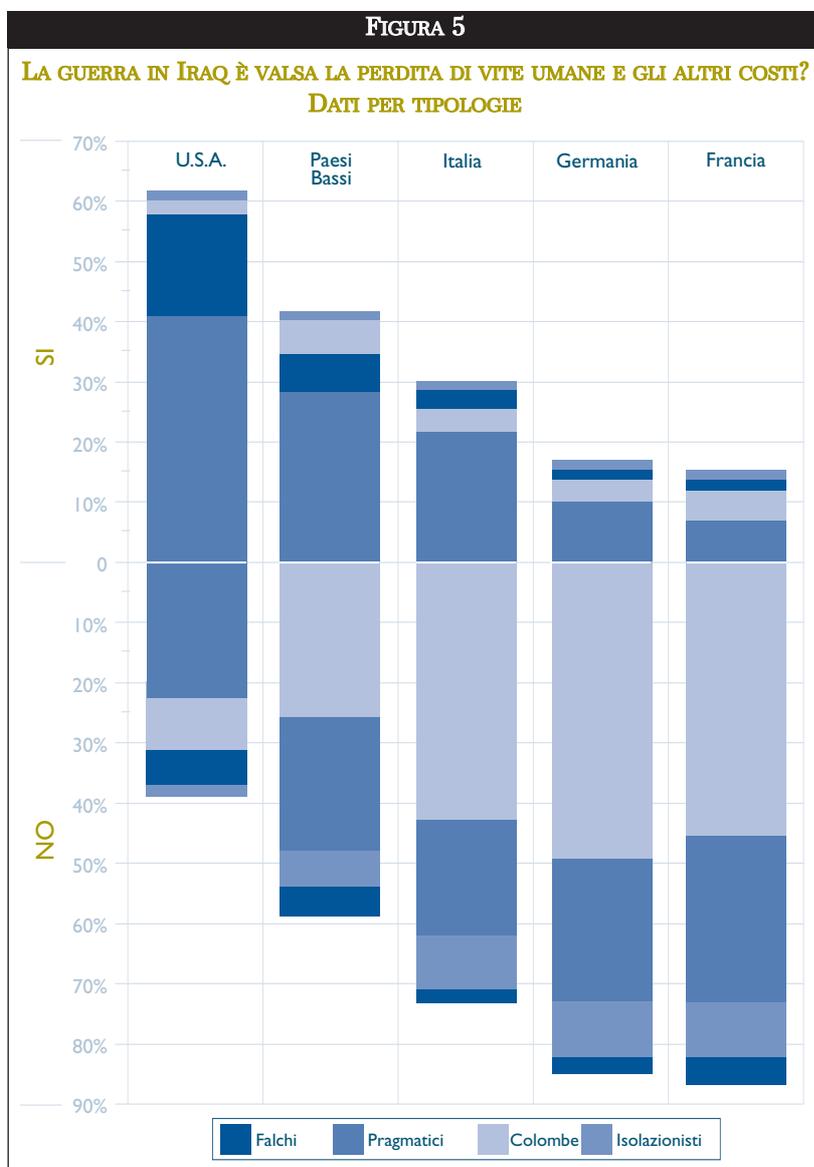
Stati Uniti

Nel caso degli Stati Uniti, il presidente Bush partiva da una base di sostegno potenziale molto più ampia,

grazie alla consistenza di *pragmatici* e *falchi*. La maggioranza di quel 60% di americani che credono che la guerra in Iraq valesse il prezzo pagato appartiene in gran parte a questi due gruppi: la pensano così quasi tre *falchi* su 4 (74%) e due *pragmatici* su tre. Il principale serbatoio di consenso proviene dai ranghi dei repubblicani, ma anche in qualche misura dai democratici e non dipende né da un'ulteriore legittimazione internazionale attraverso l'ONU né da una dimostrazione più chiara dell'inevitabilità dell'uso della forza. D'altro canto, proprio per la mancanza di questi requisiti l'opposizione delle *colombe* americane alla guerra è stata quasi unanime.

Regno Unito

Sebbene la struttura dell'opinione pubblica britannica sia molto simile a quella americana, il primo ministro Tony Blair ha dovuto affrontare un fronte politico molto diverso, particolarmente in seno allo stesso partito Laburista. Ottenere una maggioranza di favorevoli all'intervento militare da parte del Regno Unito era potenzialmente alla portata di Blair, ma le dinamiche per raggiungerla erano molto diverse da quelle sulle quali poteva agire Bush. A differenza del presidente americano, Blair non godeva del sostegno di una ampia coalizione di *falchi* e *pragmatici* all'interno del suo partito, il cui elettorato si situa invece proprio a cavallo della linea di demarcazione tra *pragmatici* e *colombe* che caratterizza i paesi europei. Per ottenere l'appoggio del suo partito Blair aveva bisogno di argomenti che potessero convincere sia i *pragmatici* sia le *colombe*. Il livello inferiore di consensi raggiunto da Blair riflette il modesto sostegno ottenuto a destra (solo poco più della metà dei *falchi* e dei *pragmatici* britannici, rispettivamente il 55% e il 53%), insieme con il fatto che solo poco



più di un quarto (28%) delle *colombe* pensava che la guerra valesse il prezzo pagato. Lo sforzo compiuto dal primo ministro per ottenere una seconda risoluzione da parte Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, seppure non riuscito, ha avuto un senso, dal punto di vista politico interno, come tentativo di ottenere quel tipo di legittimazione internazionale che gli avrebbe assicurato un maggiore consenso tra i suoi elettori.

Germania

In Germania il punto di partenza e quello di arrivo del dibattito, sono stati significativamente diversi rispetto a Stati Uniti e Regno Unito. Prima di tutto, la base potenziale di consenso per l'intervento militare in Iraq era molto più ridotta. Mentre *falchi* e *pragmatici* costituiscono insieme oltre l'80% del pubblico americano e britannico, in Germania sono meno della metà (39%) e sono ancora meno tra i sostenitori del cancelliere Schroeder e dell'attuale coalizione tra Socialdemocratici e Verdi. Ma ciò che colpisce in Germania è che anche tra *falchi* e *pragmatici* vi fosse, in certi casi, opposizione alla guerra. Il fatto che oltre l'85% dei tedeschi fosse convinto che la guerra non valeva il prezzo pagato, riflette non solo la presenza di un gran numero di *colombe* e il loro totale rifiuto della guerra, ma anche l'incapacità dell'Amministrazione Bush di guadagnarsi un consenso appena più che tiepido da parte di *falchi* e *pragmatici* tedeschi.

Olanda e Italia

In Olanda il consenso alla guerra in Iraq (41%) è stato più che doppio rispetto alla Germania (15%) e tre volte quello francese (13%). Questo maggiore livello di consenso rispecchia le differenze nella struttura della pubblica opinione di cui abbiamo parlato in precedenza, in particolare la maggior presenza di *pragmatici*: di questi circa sei su dieci (il 61%) erano a favore della guerra. Il caso dell'Italia è interessante: mentre il consenso globale per la guerra in Iraq è stato basso (28%), Berlusconi ha goduto del consenso di più della metà dei *pragmatici* italiani (il 52%) che sono probabilmente una parte importante del suo elettorato, anche se, nel paese, sono in netta minoranza rispetto alle *colombe*.

Nel caso di Francia, Polonia e Portogallo, tra i gruppi che sostengono le coalizioni attualmente al potere c'era ancor meno spazio per un solido consenso verso la politica dell'Amministrazione Bush nei confronti dell'Iraq. Questi risultati indicano come, se non ci si limita all'analisi aggregata del pubblico in generale, ma ci si spinge ad esaminare l'elettorato che sostiene le coalizioni al governo, si può spiegare perché i *leader* europei abbiano potuto o dovuto seguire politiche molto diverse.

5. UNO SGUARDO SUL FUTURO

L'indagine *Transatlantic Trends 2003* comprendeva una serie di domande intese a misurare le opinioni del pubblico sull'uso della forza militare in alcune situazioni ipotetiche, come la necessità di impedire alla Corea del Nord o all'Iran di dotarsi di armi di distruzione di massa. Agli intervistati si chiedeva se fossero a favore dell'intervento militare con modalità diverse: un'azione unilaterale da parte degli Stati Uniti, una coalizione guidata dagli Stati Uniti, un'operazione

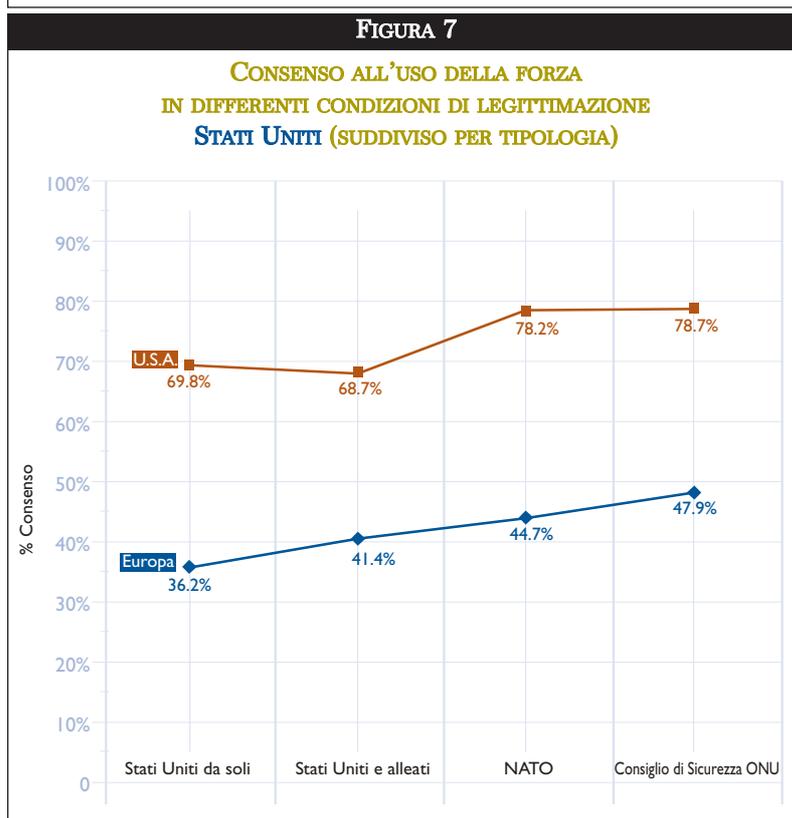
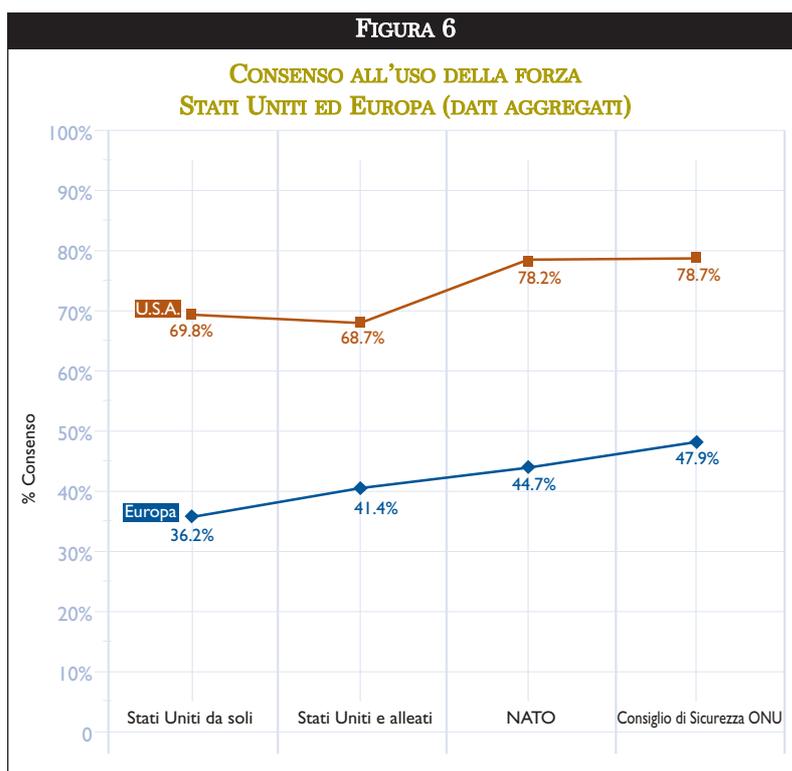
della NATO o ancora un'azione condotta sotto l'egida del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Occorre precisare che queste domande sono state incluse in *TTS 2003* a titolo sperimentale. Inoltre, risposte relative all'uso della forza possono essere influenzate dagli scenari proposti. È necessario, quindi usare molta cautela nel trarre conclusioni generali da questi dati.³ Con tutte le precauzioni legate a queste avvertenze, l'applicazione della nostra tipologia ci permette di

³ Non bisogna dimenticare che i minori livelli di consenso all'uso della forza riscontrati in Europa sono probabilmente legati al fatto che i casi a cui si fa riferimento, Corea del Nord e Iran, sono visti da molti come parte del "piano di Bush" e come tali suscitano un immediato rifiuto dello intervento militare. Le cifre non devono essere intese come un indicatore assoluto del (basso) livello di consenso all'uso della forza in generale. Su questa questione gli intervistati sono (estremamente) influenzati dalla situazione e dalle parole usate nel formulare le domande. Si vede, per esempio, che domande più complesse, o con un maggior numero di risposte possibili, o che offrono diverse alternative politiche, tendono a diminuire il livello del consenso all'uso della forza tra gli americani e ad aumentarlo tra gli europei.

rilevare come varia il livello di consenso all'uso della forza militare tra i quattro gruppi negli Stati Uniti e in Europa.

La Figura 6 illustra le risposte aggregate a queste domande negli Stati Uniti e nei paesi europei esaminati: si rileva una marcata differenza (oltre il 30%) fra Stati Uniti e paesi europei.

Nelle Figure 7-9 il dato sul consenso all'azione militare viene disaggregato, per Stati Uniti, Regno Unito ed Europa in base ai quattro gruppi della nostra tipologia. Questo esercizio ci consente di trarre qualche conclusione interessante. In primo luogo, i risultati confermano che gli Stati Uniti rappresentano un caso a sé stante: l'uso della forza è sostenuto da quasi l'80% dei *falchi* e dei *pragmatici*; il dato non cambia di molto se dall'opzione unilaterale ci si sposta verso l'operazione a guida NATO o sanzionata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. I due gruppi, inoltre, sono dominanti nel panorama dell'opinione pubblica americana. Nel caso delle *colombe* americane, tuttavia, il consenso a un'azione unilaterale o condotta da una "coalition of the willing" è molto basso e cresce sensibilmente nel caso di intervento guidato dalla NATO o legittimato dall'ONU. Nel caso di intervento sanzionato dalle Nazioni Unite, la percentuale dei consensi fra le *colombe* sale dal 30% a più del 60%. È chiaro che negli Stati Uniti esiste una potenziale riserva di consensi all'uso della forza, se si tratta di impedire che Iran e Corea del Nord si dotino di armi nucleari. Nel caso del Regno Unito, come già abbiamo visto, la struttura della pubblica opinione è molto simile a quella americana, ma con importanti differenze: tra *falchi* e *pragmatici* si riscontra un consenso maggioritario – seppure inferiore a quello osservabile negli Stati Uniti – all'opzione militare; come nel caso dei cugini americani, il consenso delle *colombe* britanniche dipende in gran misura dal grado di legittimazione internazionale dell'azione, con un aumento di 30



punti percentuali se si passa da un'azione unilaterale degli Stati Uniti a un intervento approvato dalle Nazioni Unite. Sebbene nel Regno Unito il livello di consenso all'azione militare tra le *colombe* rimanga inferiore a quello americano, esso è comunque superiore a quello riscontrato in tutti gli altri paesi europei. Per quanto riguarda l'Europa nel complesso, si può osservare una volta di più che il basso livello del consenso è legato agli stessi fattori-chiave esaminati in precedenza: in particolare, esso è molto scarso tra le *colombe*, che rappresentano una forza determinante, se non prevalente, all'interno di molti paesi. A differenza di quanto avviene negli Stati Uniti e nel Regno Unito, questo consenso non aumenta in misura significativa neppure nell'ipotesi di sostegno da parte della NATO o dell'ONU, almeno nel caso di Iran e Corea del Nord. Sebbene in Europa si possa rilevare un certo potenziale di consenso tra *pragmatici* e *falchi*, il loro numero è troppo limitato perché il sostegno all'azione militare possa avvicinarsi ai livelli registrati per gli Stati Uniti.

Non è chiaro se le risposte sugli scenari proposti nella nostra indagine possano fornirci un'indicazione di carattere più generale sugli atteggiamenti verso l'uso della forza militare. Ci si può domandare, ad esempio, se in Europa il livello di consenso a un intervento armato possa essere più elevato nel caso di una crisi nei Balcani, come è successo in Bosnia e Kosovo. Tuttavia, i dati mostrano come la ricerca del sostegno del pubblico all'uso della forza nel caso dell'Iran o della Corea del Nord sia un percorso in salita per i governi europei, data la struttura dell'opinione pubblica nei loro paesi. Si può prevedere un certo grado di consenso da parte dei *falchi*, ma andare oltre per riuscire a ottenerlo anche da parte delle *colombe* richiederebbe un grosso sforzo: le *colombe*, infatti, sono contrarie all'uso della forza e fermamente convinte della necessità di legittimazione internazionale.

FIGURA 8

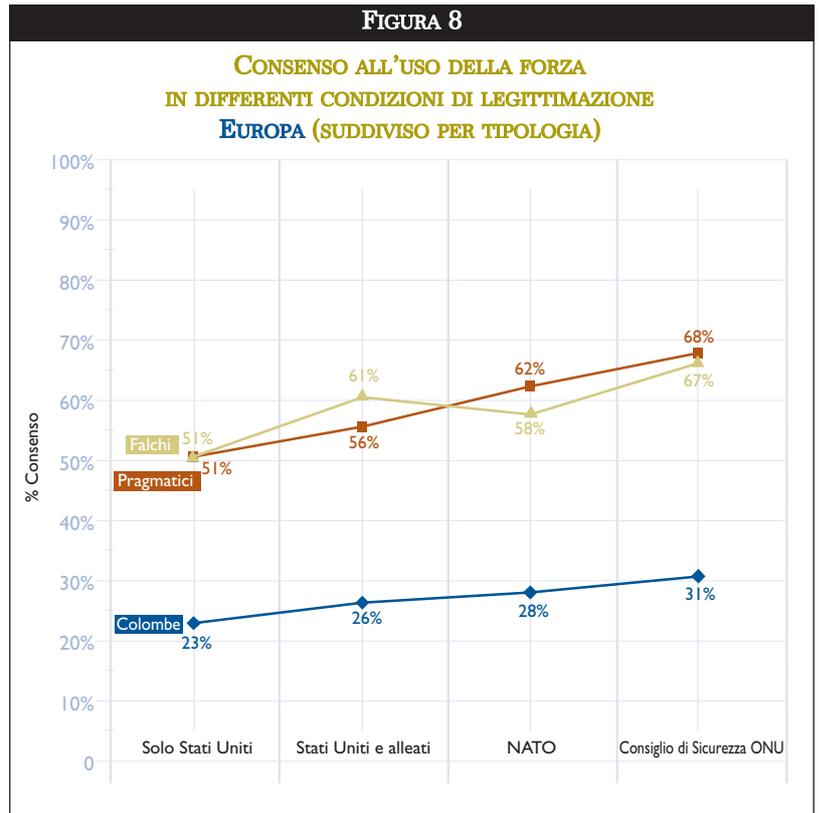
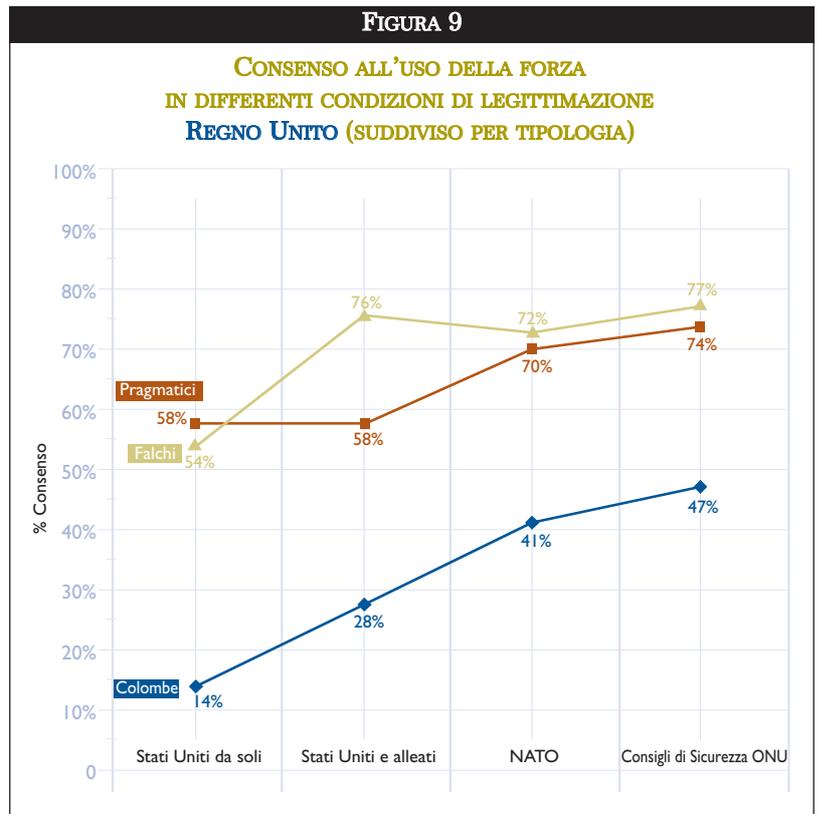


FIGURA 9



Indipendentemente da un particolare scenario, è evidente come in Europa il consenso internazionale sia necessario per legittimare un intervento militare: la nostra analisi conferma che il carattere dell'azione militare (unilaterale o sotto egida NATO o ONU) costituisce un importante elemento di differenza. Se la nostra tipologia è efficace nel predire le differenze tra Europa e Stati Uniti o tra paesi europei, anche la natura unilaterale o multilaterale dell'intervento costituisce una variabile critica.

Il consenso all'uso della forza aumenta se l'operazione è condotta sotto l'egida di istituzioni (come la NATO e l'ONU) che ne garantiscano il carattere multilaterale. In Europa il consenso aumenta, nel passaggio tra le diverse modalità d'intervento, dal 36% per un'operazione condotta unilateralmente dagli Stati Uniti al 48% per un'azione su mandato delle Nazioni Unite. Per gli Stati Uniti, le percentuali sono rispettivamente del 70% e del 79%. In sintesi, benché la tendenza sia simile negli Stati Uniti e in Europa, i nostri risultati mostrano che per gli scenari proposti esiste un divario del 30% sul consenso all'uso della forza.

Ciò non implica che la nostra tipologia non sia valida: il carattere unilaterale o multilaterale dell'azione costituisce certamente un elemento che condiziona il consenso all'uso della forza, ma la tipologia che proponiamo resta comunque uno strumento molto importante di previsione degli atteggiamenti su questo tema. Nel passaggio tra le diverse ipotesi di intervento militare - gli Stati Uniti da soli, gli Stati Uniti con i loro alleati, la legittimazione attraverso la NATO o l'ONU - i *pragmatici* e i *falchi* sono sistematicamente più disponibili all'uso della forza rispetto a *colombe* e ad *isolazionisti*. Dalle Figure 7 e 8 si deduce, inoltre, che il

carattere multilaterale dell'intervento può avere un'influenza maggiore negli Stati Uniti che in Europa, dove la natura dell'iniziativa (unilaterale o multilaterale) e la nostra tipologia funzionano di pari passo, ma con effetti indipendenti; un certo grado d'interazione si può osservare, peraltro, nel caso delle *colombe* americane. Le *colombe* sono più sensibili degli altri gruppi della nostra tipologia alla natura dell'intervento; tuttavia, fino a quando l'Amministrazione Bush non avrà bisogno del loro consenso, potrà permettersi di ignorare i loro appelli a favore di una scelta multilaterale. In questo senso, è particolarmente interessante esaminare il caso del Regno Unito, in cui si combinano aspetti del panorama politico europeo e americano (Figura 9). È facile capire il dilemma in cui Tony Blair si troverebbe se dovesse considerare la possibilità di unirsi a Bush in un'azione militare all'interno di uno degli scenari proposti. In primo luogo, il grado di multilateralità dell'iniziativa sarebbe determinante per ottenere il consenso dei *pragmatici*. A differenza del presidente americano, è a questo gruppo-chiave che il premier britannico deve rivolgersi per ottenere il consenso dell'opinione pubblica: nel Regno Unito, infatti, il numero dei *falchi* è basso (e ancora più basso all'interno del Partito Laburista). Inoltre, per raggiungere qualcosa di più di un'esile maggioranza in parlamento e per ottenere un consenso più ampio da parte del pubblico, Tony Blair deve convincere le *colombe*, il cui potenziale sostegno è fortemente influenzato dalla natura (unilaterale o multilaterale) dell'intervento, come si ricava dalla Figura 9; le *colombe* si possono mobilitare contro la guerra proprio per l'assenza di appoggio multilaterale.

6. CONCLUSIONI

In questo breve saggio abbiamo mostrato che, guardando al di là dei semplici dati aggregati dell'indagine *TTS 2003*, si possono ottenere ulteriori indicazioni sulle differenze strutturali negli atteggiamenti del pubblico sulle due sponde dell'Atlantico. Per le ragioni illustrate all'inizio, ci siamo concentrati sull'atteggiamento della pubblica

opinione nei confronti del possibile uso della forza militare, il tema principale delle recenti polemiche fra Europa e Stati Uniti. Abbiamo visto come nel caso dell'uso della forza militare e di altri aspetti di primaria importanza sia utile comprendere quali sono le componenti che concorrono a formare l'opinione pubblica negli Stati Uniti e in Europa. Una migliore

comprensione degli atteggiamenti di fondo verso l'uso della forza militare e di altre forme di potere, così come della sensibilità verso le tensioni fra pace e giustizia, ci permette di generare una tipologia che a sua volta aiuta a spiegare come le opinioni sulle questioni internazionali concorrano a formare tendenze riconoscibili e si traducano in differenti scuole di pensiero politico.

La tipologia proposta in questo saggio che il punto principale consiste non tanto nell'esistenza di un *gap* fra Europa e Stati Uniti, quanto nella diversa struttura degli atteggiamenti verso la natura del potere, militare o economico, e nell'ampiezza e rilevanza politica dei diversi gruppi all'interno dei paesi dell'Alleanza. Le diverse strutture degli atteggiamenti sono elementi critici per l'orientamento del dibattito interno e per la definizione delle diverse strategie che i *leader* politici devono porre in atto per creare consenso sulle questioni che riguardano la guerra e la pace.

L'esempio dell'Iraq è una chiara dimostrazione dell'importanza delle decisioni che i capi di governo assumono in questi casi. Il presidente Bush ha scelto di cercare il consenso alla guerra attraverso una strategia e un'argomentazione ben definite. Data la struttura dell'opinione pubblica americana, la strategia di Bush era politicamente attuabile negli Stati Uniti, in particolare nei confronti degli elettori del suo partito. Ma la stessa strategia aveva poche probabilità di riuscita in molti paesi europei, proprio a causa della diversa struttura degli atteggiamenti della pubblica opinione, soprattutto nell'Europa continentale. Se una strategia e un'argomentazione diverse a favore della guerra avrebbero funzionato allo stesso modo negli Stati Uniti, o sarebbero state più efficaci in Europa, è una domanda cui potranno rispondere gli storici del futuro. Ciò che emerge con chiarezza è che per ottenere il consenso nel proprio paese, soprattutto su questioni di politica estera - compreso il ricorso alla forza militare - i *leader* europei e americani dovranno essere più attenti non solo alla struttura dell'opinione pubblica interna, ma a quella degli alleati, se intendono costruire coalizioni in grado di funzionare in futuro. Tra le principali fratture che occorrerà affrontare perché la collaborazione diventi possibile, vi è quella tra istinti e preferenze dei due gruppi che abbiamo denominato *falchi* e *colombe* su questioni come la guerra giusta,

l'uso della forza militare e la legittimazione internazionale. Se non sarà compiuto uno sforzo in questo senso, differenze anche modeste nella composizione dell'opinione pubblica potranno avere conseguenze di ampia portata sul pubblico dibattito. Le coalizioni spontanee che avranno modo di emergere su entrambe le sponde dell'Atlantico potranno continuare a raggrupparsi sugli estremi opposti dell'orizzonte politico, contribuendo a peggiorare un rapporto che è già teso, nonostante il sostanziale accordo sulla natura dei pericoli comuni e sull'urgenza di affrontarli. In termini pratici, un presidente americano - soprattutto se repubblicano - potrà cercare di raccogliere una maggioranza politica per decidere l'intervento militare, in assenza di un mandato delle Nazioni Unite, basandosi su una coalizione composta di *falchi* e *pragmatici* e ottenere in questo modo un consenso maggioritario, come è successo nel caso della guerra in Iraq. Ma nessun *leader* europeo potrà seguire la stessa strategia e sperare di ottenere il consenso della maggioranza dell'opinione pubblica - con la possibile eccezione del Regno Unito. Ciò non esclude che i *leader* europei possano ottenere il consenso del pubblico per una guerra o per l'uso della forza, ma significa che probabilmente per raggiungere questo risultato saranno necessarie giustificazione e base di legittimazione diverse. Nella maggior parte dei paesi europei il consenso potrà essere conseguito con una coalizione di *pragmatici* e *colombe*, quella che Tony Blair ha cercato di creare nel Regno Unito nel caso della guerra in Iraq. Da tutto questo emerge la grande importanza dell'attitudine del governo americano alla costruzione del consenso alle proprie politiche in Europa. Un presidente americano che segua una politica estera unilaterale, da *falco*, insomma, sarà forse in grado di incassare il sostegno dell'opinione pubblica negli Stati Uniti, ma avrà serie difficoltà a riceverlo dall'Europa - tenuto conto della struttura degli atteggiamenti dell'opinione pubblica - qualunque sia il colore politico dominante al di qua dell'Atlantico. Se Washington ha interesse a restaurare il consenso degli europei verso le proprie politiche, allora dovrà riconoscere la necessità di produrre argomenti che tengano conto del punto di vista dell'opinione pubblica europea, specialmente se essa è strutturata diversamente da quella degli Stati Uniti. ♦

TRANSATLANTIC TRENDS 2003

SINTESI DEI RISULTATI	3
I. UN'AMICIZIA IN CRISI	4
II. UNA PARTNERSHIP CHE VIENE RIESAMINATA	7
III. LAVORARE INSIEME O FARE DA SÉ?	12
IV. LA SFIDA TRANSATLANTICA DELLA PACE IN MEDIO ORIENTE	16
V. CONCLUSIONI	19

POTERE, GUERRA E OPINIONE PUBBLICA

(di Ronald Asmus, Philip P. Everts e Pierangelo Isernia)

1. INTRODUZIONE	21
2. COMPRENDERE LA STRUTTURA DELL'OPINIONE PUBBLICA SULLE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO: UNA TIPOLOGIA DEGLI ATTEGGIAMENTI VERSO LA POLITICA ESTERA	23
3. CHE COSA CI DICE QUESTA TIPOLOGIA?	25
4. UNA SPIEGAZIONE DELLA CRISI SULL'IRAQ	28
5. UNO SGUARDO SUL FUTURO	30
6. CONCLUSIONI	33

La **Compagnia di San Paolo** (www.compagnia.torino.it), che trae origine da una confraternita impegnata nel soccorso agli indigenti costituita nel 1563, è oggi una delle maggiori fondazioni private in Italia e in Europa, con un totale attivo di circa € 5,5 miliardi ai valori di mercato. La Compagnia, che ha sede a Torino, persegue finalità di utilità sociale, allo scopo di favorire lo sviluppo civile, culturale ed economico. Tra i suoi obiettivi c'è la crescita del grado di consapevolezza, in Italia, dei grandi temi di politica europea e internazionale.

Il German Marshall Fund of the United States

(www.gmfus.org), istituzione americana impegnata nel sostegno finanziario di progetti e nella ricerca sulle politiche pubbliche, è stato istituito nel 1972 con sede a Washington, DC, grazie a una donazione del governo tedesco in memoria del Piano Marshall. La missione istituzionale del GMF è quella di promuovere lo scambio intellettuale e la cooperazione tra Europa e Stati Uniti nello spirito del Piano Marshall.

La Fundação Luso-Americana para o Desenvolvimento

(www.flad.pt) è una fondazione indipendente portoghese istituita nel 1985 con l'obiettivo principale di fornire un sostegno finanziario e strategico a progetti innovativi e di rafforzare la cooperazione tra la società civile portoghese e quella americana.

